

CARLO BORROMEO E LA FIGURA IDEALE DEL VESCOVO DELLA CHIESA TRIDENTINA

SOMMARIO: La figura del vescovo ideale nel Concilio di Trento – Carlo Borromeo vescovo: a. Dedizione alla propria chiesa locale – b. Vescovo, cioè “pastore” e “servo” – c. Dignità episcopale – Per concludere.

Quando il minore Francesco Panigarola tenne l'orazione funebre del grande arcivescovo di Milano di cui era stato uno dei più stretti collaboratori, individuava la chiave interpretativa che poi sarà ricorrente nel riferimento a San Carlo, là dove affermava: ... *il dire adesso tutte quelle cose che in questa residenza ha fatto il nostro Carlo, è disegnare quella idea del vescovo, che egli ha espressa in se stesso. Io al sicuro non lo tengo possibile...* ⁽¹⁾.

San Carlo, dunque, anche per i suoi contemporanei aveva espresso con la sua vita “quella idea del vescovo” ⁽²⁾. Come è noto, il Borromeo mai scrisse un trattato sulla figura spirituale del vescovo ideale, come invece avevano fatto alcuni teologi o pastori del tempo ⁽³⁾. Il suo pensiero – arricchito dall'esperienza – si esprime

(1) C. MARCORA, *I funebri per il Card. Carlo Borromeo, nel IV centenario della morte 1584/1984*, Milano, 1984, 56.

(2) M. PETROCCHI, “L'idea del vescovo” nel Panigarola, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 8 (1954) 93-95.

(3) Una recensione di queste opere si può trovare nell'ormai classico: H. JEDIN, *Das Bischofsideal der Katholischen Reformation. Eine Studie über das Bischofs-spiegel vornehmlich des 16. Jahrhunderts*, in E. PUZIK – O. KUSS, *Sacramentum Ordinis*, Breslau, 1942, 200-255. Tradotto in italiano: H. JEDIN, *Il tipo ideale di vescovo secondo la riforma cattolica*, Brescia, 1950; l'ultima edizione in lingua it. (1985) raccoglie nella seconda parte articoli già apparsi dell'Alberigo e una bibliografia a cura di F. Molinari. Si veda anche l'adattamento francese di P. BROUTIN, *L'évêque dans la tradition pastorale du XVI siècle*, Malines-Paris, 1953 e il contributo di

però, anche se in momenti occasionali, con discreta abbondanza, ad esempio, quando spiega ai fedeli, riuniti per la consacrazione di un nuovo vescovo, cosa significhi rivestire tale dignità, oppure nelle numerose omelie tenute durante le celebrazioni in onore del patrono della Chiesa milanese, S. Ambrogio; diversi spunti si trovano nei Concili Provinciali o nelle parole rivolte ai preti della sua diocesi riuniti nei Sinodi da lui presieduti. Altre volte, invece, è il commento ad un testo biblico che suggerisce al Borromeo considerazioni su questo argomento. Inutilmente però si cercherebbero elementi di originalità, una dottrina spirituale sul sacerdozio e sull'episcopato come farà poco più tardi, ad esempio, la scuola ascetica francese del cardinale De Berulle e dell'Olier; al di là di qualche sottolineatura, nella meditazione del Borromeo sulla figura del vescovo ideale, solo gli bastava qualche riferimento non sistematico, ma occasionale a Trento, ai Padri della Chiesa e alla Sacra Scrittura.

LA FIGURA DEL VESCOVO IDEALE NEL CONCILIO DI TRENTO

Il Concilio di Trento fin dal periodo bolognese della sua attività si interessò della figura del vescovo discutendo in aula lo schema sul sacramento dell'Ordine preparato dal generale degli agostiniani Seripando. Si vennero subito a creare due fronti: uno che afferma-

R. ALMEIDA ROLO, *L'évêque de la Réforme tridentine. Sa mission pastorale d'après le vénérable Barthélémy des Martyres*, Lisbona, 1965. Ottimo lavoro per la ricchezza di documentazione è: B. M. BOSATRA, *Ancora sul "vescovo ideale" della riforma cattolica. I lineamenti del pastore tridentino-borromeo*, «La Scuola Cattolica» 112 (1984) 517-579. Nell'archivio del Borromeo – conservato alla Biblioteca Ambrosiana – sono stati trovati due manoscritti dedicati alla figura del vescovo. Il primo testo è in lingua italiana e al termine dello scritto, di pugno di S. Carlo, si legge: *Regule per la vita del Vescovo* (edito a cura di C. MARCORA, *Memorie storiche della Diocesi di Milano*, 8 [1961] 373-386). Il secondo, molto più breve, è in latino e porta per titolo: *Meditatio de fine Christi et episcopi* (edito a cura della Sala Stampa Zaccaria, Milano, 1984). Se per la datazione non esistono punti precisi di riferimento, per quanto riguarda l'autore delle *Regule* si fanno tre ipotesi: il Prefetto dell'Ambrosiana G. A. Sassi († 1751) sosteneva che fosse Carlo stesso e suo destinatario il card. G. Paleotti quando nel 1566 venne nominato vescovo di Bologna dal momento che nel testo si fa riferimento a S. Petronio; le altre due ipotesi sono di C. Marcora: quella più attendibile è che l'opuscolo venne scritto per il Paleotti da un direttore spirituale e che il Borromeo ne tenesse una copia per sé; l'altra ipotesi vedrebbe invece come autore l'arcivescovo di Bologna e come destinatario l'arcivescovo di Milano. L'autore della *Meditatio* è di certo un discepolo della scuola di S. Ignazio in quanto alla meditazione vera e propria divisa in punti, segue l'"applicatio sensuum" e l'"examen conscientiae".

va che il potere dei vescovi di consacrare i sacerdoti era di diritto divino, l'altro invece sosteneva che derivasse per mandato dal Sommo Pontefice. Il legato Cervini mise fine alle questioni teologiche affermando che quello non era il luogo per trattare della "potestas" del Papa. E tutto venne sospeso. Ma già il 3 marzo 1547 fu approvato un decreto di riforma in 15 capitoli in cui si trattava delle doti del candidato all'episcopato, dell'obbligo ai vescovi con responsabilità pastorale di risiedere nelle proprie diocesi e della "visita" da farvisi e della predicazione da tenersi nei giorni festivi⁽⁴⁾. Soprattutto però ci si esprimeva in modo contrario al cumulo dei vescovadi e dei benefici ed inoltre si stabiliva che chi avesse trascurato la propria residenza per sei mesi consecutivi venisse privato di un quarto delle proprie entrate e di un altro quarto se l'assenza avesse avuto la durata di un anno. Era cioè, come disse in quella occasione il *cardinal legato* Del Monte⁽⁵⁾, l'affermazione del primato da attribuirsi da parte dell'episcopato all'attività pastorale. In realtà però quel decreto non colpiva a fondo la questione degli abusi così da non corrispondere alle reali aspettative di buona parte dei Padri Conciliari. Scrive in proposito lo Jedin: "Minacciò della perdita di un quarto delle entrate quei vescovi che fossero rimasti lontani per sei mesi dalla diocesi senza giustificare l'assenza con un legittimo impedimento o con altra causa giusta e ragionevole. Naturalmente di simili scuse a nessuno riusciva difficile trovarne. Il decreto fece un buco nell'acqua, non solo perché i papi non ne erano vincolati, ma perché era il vero tipo di programma minimo, che non colpiva il fondo della questione..."⁽⁶⁾.

Nel secondo periodo, di nuovo, si affrontò il tema del sacramento dell'Ordine con accenni all'episcopato, ma nella sessione XV del gennaio 1552 il Presidente Marcello Crescenzo rimandò l'approvazione del decreto. In quello schema al cap. terzo si presentava la gerarchia ecclesiastica come una copia della gerarchia angelica: "... come quella (gerarchia celeste) sotto un unico supremo reggitore comprende in sé molteplici e diversi ordini di spiriti serventi, così la Chiesa visibile di Cristo ha il sommo rappresentante di Cristo come unico e supremo capo sulla terra, che provvede

(4) *Concilium Tridentinum*, Freiburg im Br., ed. Görres-Gesellschaft, 1901 ss., (da ora cit. *CT*), V, 802-803: sess. VI, *Decr. de resid. episcoporum*, de ref. cap. 1-2.

(5) *CT*, V, 895. Il card. Giovanni Maria Ciochi Del Monte (1487-1555) diverrà papa nel 1550 col nome di Giulio III; cresciuto in clima rinascimentale amava la vita di corte e praticò il nepotismo. Appoggiò però le forze che chiedevano un rinnovamento della Chiesa come la Compagnia di Gesù. A lui si deve la ripresa nel maggio 1551 dei lavori del Concilio di Trento ("secondo periodo") con la bolla *Cum ad tollenda*.

(6) JEDIN, *Il tipo ideale di vescovo*, 82.

alla giusta distribuzione dei ministeri fra gli altri membri della gerarchia ecclesiastica" (7).

Quando nel 1562, durante il terzo periodo, l'argomento della residenza – e quindi della dimensione pastorale dell'episcopato – venne decisamente ripreso, divenne addirittura causa di un possibile naufragio del Concilio – si parla, appunto, di "crisi della residenza" – per via della divisione venutasi a creare in tema di "jus divinum" tra i seguaci del "sistema episcopale" e quelli del "sistema papale". I primi, tra cui gli Spagnoli e alcuni Italiani quali il Calini e il Beccadelli – successore "residente" del "non-residente" Gian Angelo Medici (ora Pio IV) a Ragusa in Dalmazia –, sostenevano che i vescovi avevano ricevuto il loro potere da Cristo stesso, dunque non solo la *potestas ordinis*, ma anche la *potestas iurisdictionis*, e quindi il dovere della residenza era anch'esso di diritto divino rigorosamente obbligante e, conseguentemente, i numerosi vescovi della curia romana sarebbero dovuti tutti rientrare nella loro diocesi ed anche il Papa non avrebbe potuto dispensare alcuno non potendo abolire il diritto naturale e divino, ma solo interpretarlo. Viceversa i "curialisti" polemicamente vedevano in questa posizione un attentato al primato del Papa. Il tema della "residenza", che per diversi Padri Conciliari aveva assunto il tono di una parola d'ordine, non era più ormai un semplice aspetto della riforma ecclesiastica, ma una questione di principio sulla costituzione stessa della Chiesa.

Come è noto, Pio IV proibirà nel maggio del 1562 ai card. Gonzaga e Seripando di far proseguire il dibattito sul fondamento dell'obbligo della residenza.

Sarà l'abile cardinale legato Giovanni Morone con l'appoggio del "cardinale di Lorena" Carlo di Guisa, vescovo di Reims, a presentare durante l'estate del 1563 un decreto nella sess. XXIII (DS 1763 – 1778) (8) in cui riuniva in 4 capitoli la dottrina sul sacramento dell'Ordine definendo il sacerdozio neo-testamentario come istituito da Cristo e facendo la distinzione tra Ordini maggiori e Ordini minori con al vertice il grado episcopale, mentre nei canoni 6 – 8 respingeva l'insegnamento protestante sui vescovi per

(7) Citato da H. JEDIN, *Il Concilio di Trento*, Brescia, 2, 1973-1981, vol. III: 500, (traduzione in 4 vol. – 5 tomi – della H. JEDIN, *Geschichte des Konzils von Trient*, I-II, Freiburg im Br., 1949-1957); per lo studio di questa problematica si segnala il cap. *L'obbligo di residenza dei Vescovi cardine della Riforma della Chiesa*, vol. II: 367-426.

(8) Per uno studio del decreto raccolto in DS 1763-1778 si veda: A. DUSINI, *L'episcopato nel decreto dogmatico sull'ordine sacro nella XXIII sessione del Concilio di Trento*, in *Il Concilio di Trento e la riforma tridentina*, Roma, 1965, vol. II: 577-613.

affermarne sia la legittimità che il loro grado gerarchico. Il quadro di riferimento del discorso sull'Ordine restava però quello culturale: il sacerdozio venne cioè definito con riferimento all'amministrazione dei sacramenti ed in particolare dell'Eucarestia il cui dibattito conciliare fu quasi simultaneo (sess. XXII): se il presbiterato abilitava a compiere l'Eucarestia, l'episcopato non poteva aggiungere nulla di sostanziale: "successori nel sacerdozio" (DS 1740. 1764) degli apostoli sono insieme vescovi e presbiteri. Dunque la diversità era da ricercarsi solo a livello di giurisdizione. Rimase invece non risolta la questione se la consacrazione episcopale fosse o no un sacramento e se fosse di diritto divino la superiorità della giurisdizione episcopale rispetto a quella dei preti; il rapporto tra il sacramento dell'Ordine come costitutivo del sacerdozio visibile e la gerarchia composta da vescovi, presbiteri e ministri inferiori non venne poi volutamente precisato. Il legato pontificio farà poi seguire un secondo severo decreto sulla residenza che inaspriva le pene del precedente in cui sottolineerà che il vero pastore deve conoscere il suo gregge e pascerlo con la parola, l'esempio e i sacramenti risiedendo tra i suoi fedeli. Non si può non citare il famoso canone n. 1 dei decreti di riforma della sess. XXIII in cui il dovere della residenza veniva designato come "precetto divino" e obbligante gli stessi cardinali; si stabiliva dunque: *Cum praecepto divino mandatum sit omnibus, quibus animarum cura commissa est, oves suas agnoscere, pro his sacrificium offerre, verbique divini praedicatione, sacramentorum administratione ac honorum omnium operum exemplo pascere, pauperum... curam paternam gerere... declarat sacrosancta synodus omnes patriarchalibus, primatialibus, metropolitanis ac cathedralibus ecclesiis quibuscumque quocumque nomine ac titulo praefectos, estima si S.R.E. cardinales sint, obligari ad personalem... residentiam... Eadem omnino, estima quoad culpam... de curatis inferioribus, et aliis quibuscumque, qui beneficium aliquod ecclesiasticum curam animarum habens detinent, sacrosancta synodus declarat et decernit*⁽⁹⁾.

I successivi decreti di riforma, elaborati nella sess. XXIV dall'uditore Paleotti⁽¹⁰⁾, contenevano nel capitolo I, norme precise per il processo informativo e la scelta dei vescovi (*digniores et ecclesiae magis utiles*) con la relativa procedura di nomina; nel

(9) *CT*, IX, 623-624: sess. XXIII, *Decr. super reformationem*, can. 1.

(10) Gabriele Paleotti dal 1566 sarà vescovo di Bologna e intratterrà un'intensa corrispondenza epistolare con l'amico Carlo Borromeo. Si veda P. PRODI, *S. Carlo Borromeo e il cardinale Gabriele Paleotti: due vescovi della riforma cattolica*, «Critica Storica» 3 (1964) 135-151.

capitolo II, norme per la celebrazione annuale dei Sinodi diocesani e triennale dei Concili Provinciali, come anche, nei capitoli III, IX e X, per le visite pastorali da compiersi ogni due anni e per quello che è definito “*praecipuum munus*” del vescovo cioè la predicazione⁽¹¹⁾. Per quanto riguardava il tenore della vita privata del vescovo solo si raccomandava un’alta moralità e l’apostolica semplicità così da costituire una predicazione vivente⁽¹²⁾. L’esser vescovo di una Chiesa particolare non doveva venir considerato come una mera formalità giuridica in vista dell’acquisizione di diritti patrimoniali e privilegi, ma piuttosto come la cosciente assunzione di una serie di doveri verso il gregge affidato, quali quello della predicazione, dell’amministrazione dei sacramenti in vista della “*salus animarum*”. In merito a questi temi è significativo – soprattutto per i legami col Borromeo – il fatto che l’arcivescovo di Braga Bartolomeo De Martyribus⁽¹³⁾, primate del Portogallo, giudicasse quelle norme troppo fiacche e generiche⁽¹⁴⁾.

Come è noto, un discorso più globale sulla Chiesa veniva però disatteso anche se diverse tematiche fondamentali legate all’ecclesiologia furono nel corso degli anni trattate. Se tra i padri conciliari si discusse così animatamente se dipendesse dalla volontà stessa di Cristo e non da una disposizione papale che la chiesa locale avesse un’autorevole guida nella persona del suo vescovo, se l’episcopato fosse o no *de jure divino*, fu perché l’indiscusso presupposto era che la Chiesa fosse *tout court* la Chiesa universale. L’immagine che ne uscì andava sottolineando assieme alla sua caratterizzazione mediante i sacramenti, specialmente dell’Eucarestia, la sua determinazione per mezzo della gerarchia. Conseguente fu, all’interno della Chiesa, un duplice rafforzamento: quello del potere episcopale e, in specie, della sua dimensione pastorale contro una visione marcatamente limitativa della sua funzione ecclesiale; e quello del papato anche se, di per sé, il primato non venne espli-

(11) CT, IX, 978 ss.; vedi anche CT, V, 242: sess. V, *de ref.* cap. 9-11.

(12) CT, IX, 1085-1086; vedi anche CT, V, 997: sess. VII, *de ref.* cap. 2-4.

(13) Bartolomeo De Martyribus (Bartolomeu dos Martires 1514-1590) nacque a Lisbona nel quartiere *dos Martires*, a quattordici anni entrò nel Convento di S. Domenico della sua città natale. Nel 1551 ottenne dal Capitolo Generale dell’Ordine riunito a Salamanca il titolo di Maestro in Teologia e nel 1559 verrà consacrato vescovo di Braga, sede primaziale del Portogallo. A tale titolo parteciperà al Concilio di Trento. Sappiamo con certezza che il 29 settembre 1563 incontrò a Roma Pio IV e il card. Borromeo. Sull’influenza esercitata sul tridentino e su S. Carlo si veda, oltre a JEDIN, *Il tipo ideale di vescovo*, 76-80; 92-93, il già citato P. BROUTIN, *L’évêque dans la tradition*, ai capp. 7-9.

(14) JEDIN, *Il tipo ideale di vescovo*, 85.

citamente affermato dal Concilio, ma di fatto dalla convocazione alle risoluzioni tutto venne sottoposto all'approvazione della Santa Sede. Inevitabile sarà allora, nei decenni successivi, una certa tensione che verrà ad animare i rapporti tra i vescovi residenti e la curia romana.

Lo Jedin facendo un bilancio del Concilio di Trento dirà che se "non ha voluto decidere là dove esisteva diversità di opinioni teologiche in seno alla Chiesa" in particolare "la definizione del potere primaziale del papa e il concetto di chiesa", il Concilio "rafforzò di fatto il potere dei vescovi e portò in primo piano le esigenze della pastorale" (15).

La figura del vescovo descritta da Trento veniva però da lontano, in particolare vi confluivano due correnti di spiritualità, messe ben in luce da G. Moiola (16), quella agostiniana e quella dionisiana, più immediatamente promosse dalla recente produzione di opere aventi per oggetto, appunto, il vescovo ideale. Si pensi, ad esempio, allo "Stimulus Pastorum" del De Martyribus (17), all'opera del Contarini "De officio episcopi", o a quella di Pier Francesco Zini "Boni pastoris exemplum" in cui additava all'imitazione la personalità del grande vescovo di Verona Giovanni Matteo Giberti (1495-1543); come anche

(15) *Storia della Chiesa*, a cura di H. JEDIN, vol. VI: *Riforma e Controriforma*, Milano, 1977, 596.

(16) G. MOIOLI, *Linee storiche della spiritualità presbiterale nell'età moderna*, in *La spiritualità del prete diocesano*, a cura di F. BROVELLI e T. CITRINI, Milano, 1990, in particolare 192-196.

(17) BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS forse proprio per il Borromeo scrisse il suo *Stimulus Pastorum*. Questa operetta del Primate del Portogallo più volte tradotta ed edita, riporta nella prima parte un florilegio di sentenze tratte dai Padri sia d'oriente che d'occidente, mentre nella seconda traccia le virtù del vescovo (affabilità, purezza, umiltà, prudenza...) e i doveri (preghiera, predicazione, giustizia...) con continui rimandi al mondo patristico. San Carlo che conobbe personalmente l'autore nell'anno della sua ordinazione episcopale, mantenne poi un rapporto epistolare. Una lettera del Borromeo del 3 febbraio 1574, indirizzata all'Ormaneto che si trovava in Spagna, ci informa che San Carlo aveva ricevuto il manoscritto dello *Stimulus* dall'autore ancora quando si trovava a Roma e che egli stesso poi si interessò per promuoverne la stampa (A. HUERGA, *Fr. Luis de Granada y San Carlos Borromeo. Una amistad al servicio de la restauracion catolica*, «Hispania sacra» 11 [1958] 299-341; su questo argomento, 317). Nella recensione dei libri della biblioteca di San Carlo ad opera di A. SABA, *La biblioteca di san Carlo Borromeo*, Firenze, 1936, 30, si segnalava la presenza di un manoscritto dal titolo *Stimulus pastorum et alia spiritualia* e la prima edizione dell'opera BARTHOLOMEUS DE MARTYRIBUS, *Stimulus pastorum, ex sententiis patrum concinnatus, in quo agitur de vita et moribus episcoporum aliorumque praelatorum*, Roma, 1564. L'operetta conobbe molte edizioni; l'ultima, a cura di R. De Almeida Rolo, è raccolta in: BARTOLOMEU DOS MARTIRES O.P., *Obras completas VIII, Estímulo de Pastores*, Braga, 1981.

alle “vite” scritte dal Beccadelli in cui spiccava il tema della residenza o alle analoghe opere sorte in ambiente francese, tedesco e spagnolo.

La delineazione della figura spirituale del vescovo, così come veniva consegnata a Trento e conseguentemente a Carlo Borromeo, era dunque precompresa alla luce di quelle due prospettive che, a partire da Gregorio Magno, attraversano tutta la tradizione cattolica⁽¹⁸⁾.

Nella prima, quella agostiniana, il vescovo è pubblicamente chiamato/votato al dono della vita per il gregge e proprio in questo è da vedersi la sua perfezione. Come Cristo egli deve essere “servo”, non deve cioè cercare di primeggiare nel comando (*non tam praeesse*), ma di essere utile e servire anche con autorità (*quam prodesse*) per la salvezza del maggior numero possibile di persone. Noto è, appunto, il motto del vescovo Giberti a cui esplicitamente S. Carlo ispirò la sua azione pastorale⁽¹⁹⁾: “Commisso gregi prodesse, non praeesse”. “Servo della Chiesa”, il vescovo deve consacrare al bene di essa tutte le sue energie nell’esercizio di molteplici attività suggerite dalle più diverse necessità in cui vengono a trovarsi i fedeli. La carità deve spingerlo ad occuparsi di tutti i bisogni del suo gregge, in modo particolare deve prodigarsi senza risparmio, come “buon Pastore”, nell’amministrazione dei sacramenti e nel dispensare la Parola di Dio⁽²⁰⁾.

La linea dionisiana di spiritualità legge invece il vescovo come già ontologicamente perfetto per la posizione gerarchica che riveste e proprio in forza del suo ruolo mediatore diventa anche “perfector”. Nella visione neoplatonica dello Ps-Dionigi, cioè, ogni grado della gerarchia riceve la sua luce dal grado più alto e la trasmette a sua volta in modo restrittivo a quello inferiore. Il vescovo in questo quadro è l’anello di congiunzione tra le due fondamentali gerarchie, quella celeste – popolata dai diversi cori di angeli – e quella terrestre che ne è il riflesso, l’imitazione della prima. Il vescovo verrà allora descritto come un angelo perché la realtà ecclesiale nella sua persona è congiunta alla gerarchia celeste.

L’esito di queste due linee è in un dualismo di piani: il primo conduce ad un discorso sul vescovo ideale come di colui che si prende cura del “gregge” in una prospettiva “pastorale”. È, appunto, in questo contesto che si inserisce tutta l’insistenza dei sec. XV-XVI

(18) G. MOIOLI, *Linee storiche*, 192.

(19) E. CATTANEO, *Influssi veronesi sulla legislazione di San Carlo*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Padova, 1960, 123-166.

(20) In merito alla posizione di Agostino cf. M. PELLEGRINO, *Verus sacerdos: il sacerdozio nell’esperienza e nel pensiero di S. Agostino*, Fossano, 1965.

sulla “residenza”, sulla “predicazione” e sulla “visita pastorale”; il vescovo deve vivere a contatto col proprio clero e coi fedeli e spendere le proprie energie per la diocesi di cui si è pastore.

La linea dionisiana, invece, porta a sottolineare la sublimità dello “stato clericale” in genere ed episcopale in specie e conseguentemente a giustificare ed esigere una netta separazione da ogni aspetto della mondanità. In questa direzione si muoveva gran parte di quella linea di pensiero che rivendicava ai vescovi un ideale di vita radicalmente diverso da quello corrente di “signore” di stampo prettamente rinascimentale amante delle raffinatezze di corte, dedito agli ozi letterari e avido di pingui benefici.

Questi due orizzonti – come vedremo – saranno presenti anche nella meditazione del Borromeo sulla figura del vescovo, il quale però non si è mai posto il problema critico circa la possibilità di una loro sintesi, i due schemi semplicemente coesistono.

Può essere utile, a questo punto, sfatare un certo tipo di agiografia che, sulla scia della *Vita* ufficiale per la canonizzazione scritta dall'Oblato Giovanni Pietro Giussano⁽²¹⁾, andava presentando il cardinale nepote Segretario dello Stato della Chiesa come l'anima della ripresa del Concilio sotto papa Pio IV. Dopo la pubblicazione del già citato studio monumentale dello Jedin sul Concilio di Trento, gli storici attualmente concordano sul ruolo meramente funzionale del Borromeo nella terza fase del tridentino. Gran parte delle giornate del cardinale Segretario erano realmente occupate da problemi a titolo diverso inerenti il Concilio, nel senso – però – che suo compito era quello di fare da tramite tra le direttive papali o dei suoi consiglieri da un lato e i Nunzi e i Legati Pontifici a Trento dall'altro. Ad esempio, è sua la lettera inviata ai legati pontifici Morone e Simonetta con l'ordine del Papa di anticipare l'ultima sessione e chiudere il Concilio, a causa delle forti preoccupazioni per la salute di Pio IV. Voler invece affermare che abbia imposto al Concilio una svolta o ispirato alcune linee di riforma, sarebbe dimenticare la debole esperienza in problematiche ecclesiali e la scarsa preparazione teologica. Poco più che ventenne nel giro di poche settimane – dalla nomina cioè dello zio a Papa al suo arrivo a Roma come *cardinal nepote* – la sua vita era radicalmente cambiata senza un'adeguata preparazione: gli oriz-

(21) G. P. GIUSSANO, *Istoria della vita, virtù, morte e miracoli di Carlo Borromeo*, Milano, 1610. L'opera sarà tradotta in diverse lingue e più volte riedita. Nell'edizione del 1938 (da ora cit. GIUSSANO): *Vita di San Carlo Borromeo*, 2 voll., Varese, si veda in particolare vol. I: 45-48: “Come si affaticò, ed usò molta diligenza circa la celebrazione e conclusione del Concilio di Trento” (Libro I, cap. VII).

zonti dei suoi interessi passarono tanto velocemente da privati e provinciali, a problematiche ben più grandi, articolate e complesse. Il merito di aver condotto a termine il Concilio spetta invece a Pio IV⁽²²⁾, alla sua tenacia, alla sua oculatezza nella scelta del Morone; dunque, solo per il rapporto di fedeltà e collaborazione che legava Carlo allo zio egli si vide coinvolto pur non avendo mai messo piede a Trento.

In qualità di Segretario di Stato dovette costantemente impegnarsi – ne fanno fede i documenti d'archivio – in diverse trattative e nella sottile dialettica politica che governava i rapporti tra la curia romana e le corti degli Stati europei. Da quel luogo privilegiato poté prendere coscienza sia del peso politico di Roma che della decadenza e del vivo dibattito interno alla Chiesa sulla riforma. I due anni di durata effettiva delle ultime sessioni del Concilio (gennaio 1562 – dicembre 1563) furono dunque per il card. Borromeo carichi di esperienze e occasione di meditazione e quindi molto proficui nella delineazione della sua personalità.

Gli storici, poi, ci autorizzano a credere plausibili incontri non solo formali di Carlo con il milanese card. Morone, abile regista dell'ultima parte del Concilio, amico e uomo di fiducia dello zio Pio IV, politico e diplomatico di altissima qualità, come anche con il generale degli eremitani di sant'Agostino Gerolamo Seripando – estensore dei più densi decreti tridentini – durante i loro soggiorni romani. I rapporti con persone di questo calibro contribuirono a sensibilizzare il giovane Segretario alle istanze di rinnovamento della Chiesa. *Concluso il Concilio* – scrive G. Alberigo⁽²³⁾ – *rifluirono a Roma numerosi membri dell'assemblea... A Roma si sarebbero elaborati strumenti pastorali (messale, breviario, catechismo ecc.) per mandato dello stesso concilio e, soprattutto, si sarebbe svolto un confronto decisivo tra i fautori di un'immediata e incondizionata approvazione papale e quanti auspicavano invece una promulgazione graduale e selettiva, soprattutto dei de-*

(22) Sulla figura di Papa Giovanni Angelo Medici si veda: L. CASTANO, *Pio IV e la Curia romana di fronte al dibattito tridentino sulla residenza* (7 marzo - 11 maggio 1562), in *Xenia Piana*, Roma, 1943, 139-175; e il più recente: C. AMELLI, *Il cuore e la legge*, Melegnano, 1995. Sul ruolo svolto dal "cardinal nepote" si veda invece M. FOIS, *Carlo Borromeo Cardinale Nepote di Pio IV*, in *Studia Borromaeica*, a cura dell'Accademia di San Carlo, Milano, 1989, III: 7-44 e nello stesso volume il contributo di H.D. WOJTYSKA, *Carlo Borromeo e il Concilio di Trento*, 45-64.

(23) G. ALBERIGO, *Carlo Borromeo e il suo modello di vescovo*, in *Carlo Borromeo e il suo tempo*, Atti del Convegno Internazionale nel IV centenario della morte, Roma, 1986, 181-208: 199-200. L'articolo è molto ricco dal punto di vista storico e si sofferma soprattutto sulla "formazione" di San Carlo avuta a Roma dal 1560 al 1566.

creti di riforma. Il primo gruppo si riconosceva nel card. Morone, ma comprendeva anche altri prelati come il Foscarari e teologi come il domenicano portoghese Foreiro, già assistente a Trento dell'arcivescovo di Braga e chiamato a svolgere una parte di primo piano nella redazione del catechismo. Si moltiplicavano così per Carlo Borromeo le occasioni di avere contatti con fautori significativi della riforma della chiesa, come anche con esponenti della corrente diffidente verso le riforme conciliari. Furono mesi durante i quali a Roma chiesa deformata del passato e chiesa aperta al rinnovamento si affrontarono con la consapevolezza di un'alternativa. Dovette essere un'esperienza molto istruttiva per il cardinale-nepote e un'occasione chiarificatrice per le sue opzioni ecclesiali.

CARLO BORROMEO, VESCOVO

Pio IV nel 1565 aveva permesso a Carlo Borromeo di recarsi a Milano sia come arcivescovo⁽²⁴⁾, che come *legato pontificio*, ma solo temporaneamente, per presiedere i lavori dell'ormai convocato Concilio Provinciale. Giungendo a Milano il 23 settembre, tra il tripudio della folla e le trionfali accoglienze delle autorità e dei nobili, il ventisettenne "cardinal nepote", ormai fatto attento attraverso l'esperienza romana alle problematiche della riforma della Chiesa, si proponeva come scopo globale quello di ripristinare nella sua Chiesa una vita cristiana che fosse in maggior sintonia con le esigenze del Vangelo e con la tradizione dei primi secoli. Il mezzo che gli era messo a disposizione e in cui credeva era l'osservanza delle norme dettate nel Concilio di Trento. Già il 15 ottobre, aprendo il Concilio Provinciale come Metropolita⁽²⁵⁾, disse

(24) S. Carlo, che fin dal 17 febbraio 1560 era stato nominato Amministratore della diocesi di Milano, ricevette la consacrazione episcopale nella Cappella Sistina il 7 dicembre 1563, festa di S. Ambrogio; consacrante fu il cugino Card. Giovanni Antonio Serbelloni, assistenti Mons. Felice Tiranni e Mons. Tolomeo Gallio.

(25) Il Borromeo che voleva ridar vita all'antica figura del Metropolita, ancora da Roma aveva cercato di ottenere la massima estensione possibile della Provincia e di avere la presenza di tutti i vescovi delle diocesi suffraganee. Quando infatti decise di convocare il primo Concilio Provinciale – il precedente era stato radunato solo nel 1311 – si trovò di fronte al problema di determinare quali fossero i vescovi suffraganei. Le ricerche fatte sia a Milano che alla Cancelleria Apostolica non giunsero ad un elenco sicuro. Alla fine furono convocati i vescovi di Acqui, Alba, Alessandria, Asti, Bergamo, Brescia, Casale Monferrato, Cremona, Lodi, Novara, Savona, Tortona, Ventimiglia, Vercelli, Vigevano. Su queste vicende si veda: E. CATTANEO, *Il primo Concilio Provinciale milanese (1565)*, in *Il Concilio di Trento e la riforma tridentina. Atti del Convegno storico internazionale di*

ai confratelli nell'episcopato dei quali alcuni eran stati presenti al tridentino: *Per sommo dono di Dio verso di noi, accadde che il Concilio Ecumenico Tridentino venisse mirabilmente concluso l'anno precedente. In tale Concilio, venendo stabilite con grande chiarezza tutte le cose che erano volte a spiegare la verità della fede e restituire integrità alla divina disciplina ecclesiastica, per divina ispirazione, o Padri, avete decretato che sia ristabilita di tanto in tanto la consuetudine dei Concili Provinciali, da cui è certissimo che la comunità cristiana trarrà copiosissimi frutti di salvezza* ⁽²⁶⁾.

L'apporto creativo del Borromeo nell'applicazione del Concilio sarà l'intuizione che le numerose direttive di riforma della Chiesa approvate a Trento necessitassero, per essere attuate, di un coordinamento. Quelle erano norme necessariamente elastiche perché dettate per tutta la Chiesa, dunque, con insito il pericolo di essere generiche e in sé frammentarie, e perciò deboli di fronte agli abusi.

L'arcivescovo di Milano farà allora in modo che il suo stesso episcopato divenisse quell'elemento di raccordo, quella cerniera che potesse dare unitarietà, compattezza e, conseguentemente, forza ai vari decreti del Tridentino. I sei Concili Provinciali ⁽²⁷⁾ e gli undici Sinodi diocesani ⁽²⁸⁾, voluti, convocati e presieduti dal

Trento, Roma, 1965, 215-275. Ha scritto l'Alberigo a proposito dell'estensione della Provincia avanzata dal Borromeo: "Ciò si basava sulla lucida consapevolezza che una intensa azione di rinnovamento limitata solo alla diocesi milanese avrebbe avuto inevitabilmente un respiro troppo corto e sarebbe stato troppo presto soffocata dalla persistenza della prassi abusiva dei territori circostanti... Di qui l'impegno del Borromeo per ottenere la massima dilatazione possibile dei confini della provincia e l'insistenza perché tutti i Vescovi intervenissero ai concili provinciali" (G. ALBERIGO, *Carlo del mito, Carlo della storia*, in *Il grande Borromeo tra storia e fede*, Milano, 1984, 187). Alle assemblee del primo Concilio furono poi presenti anche i vescovi di Piacenza, Aosta e Bobbio. Si veda in merito quanto ha scritto uno dei segretari del Borromeo: C. BASCAPÈ, *Vita e opera di Carlo Borromeo arcivescovo di Milano cardinale di S. Prassede*, Milano, 1965, (da ora cit. Bascapè; si tratta della traduzione con testo a fronte a cura di G. FASSI del *De vita et rebus gestis Caroli S. R. E. Cardinalis, Tituli S. Praxedis, Archiepiscopi Mediolani, Libri Septem, Carolo a Basilica Petri Praepos. General. Congreg. Clericorum Regularium Sancti Pauli auctore*, Ingolstadii, 1592), 69-73; nella 2ª edizione del 1983 vi è una bibliografia alle pp. 973-1009 pressoché completa fino a quell'anno.

(26) *S. Caroli Borromei ... homeliae nunc primum e MSS Codicibus Bibl. Ambrosianae in lucem productae J. A. Saxii praefatione et annotationibus illustratae*, 5 voll., Milano 1747-1748, (da ora cit. Sassi), V, 1.

(27) Celebrati nel 1565, 1569, 1573, 1576, 1579, 1582; un settimo Concilio era stato convocato per il 1585, ma la morte del Borromeo lo impedì.

(28) Nel 1564 fece convocare il primo Sinodo dal vicario generale Nicolò Ormaneto (1515 o 1517-1577) chiamato direttamente da S. Carlo dalla sua parroc-

Borromeo, avranno come scopo proprio quello di adattare e proporre modalità e priorità in vista di una attuazione “qui ed ora” della riforma prospettata a Trento. Queste assemblee rivelano allora una intuizione pastorale del Borromeo: è il vescovo stesso che, se vuole “riformare” la sua chiesa, deve farsi carico, in prima persona, di puntualizzare e concretizzare la disciplina sancita dal Concilio. Infatti, se Trento aveva portato in primo piano l'istanza pastorale, san Carlo rivendicherà al vescovo il ruolo centrale di elemento catalizzatore della riforma. “Lo spartiacque, cioè il punto di non ritorno dell'evoluzione romana (del Borromeo) è stato il Tridentino, la sua celebrazione, la sua conclusione, la sua approvazione. Senza questo perno l'intera fisionomia episcopale di Carlo Borromeo si frantuma e si dissolve, non esiste. Lungo tutta la sua vita egli sarà *per* il Concilio, contro il pre-concilio e l'anti-concilio” (29).

Il nostro studio vuole appunto soffermarsi a leggere la figura di valore che emerge dell'esperienza episcopale del Borromeo; non è però da aspettarsi una rigorosa riflessione teologica sull'episcopato, come notava già il Moiola nel suo insuperato studio del 1965, il Borromeo, infatti, “non era la tempra del pensatore”, quanto piuttosto un “uomo d'azione” (30) e di governo. Andremo allora ricercando l'immagine del vescovo ideale da lui vissuta e delineata – soprattutto

chia veronese del Bovolone. Sacerdote, laureato a Padova in giurisprudenza e docente nella stessa Università, aveva accompagnato il card. Reginaldo Pole durante la sua missione in Inghilterra nel tentativo di riconciliare Enrico VIII. Con il card. Novagero, successore del Giberti a Verona, prese parte all'ultima parte del Concilio di Trento. Mentre il Borromeo era ancora trattenuto a Roma lo volle a Milano come suo vicario generale e il 7 luglio 1564 dal gesuita B. Palmio fu presentato al clero ambrosiano riunito nel Duomo. Il suo primo atto ufficiale fu la convocazione negli ultimi giorni del mese d'agosto del Sinodo diocesano in cui diede lettura – tra malumori – dei decreti di riforma del tridentino. S. Carlo lo vorrà poi come suo “agente” presso la curia romana; nominato vescovo di Padova nel 1570 non vi poté risiedere suo malgrado perché papa Gregorio XIII lo inviò Nunzio alla corte di Spagna presso Filippo II. Cf C. MARCORA, *Niccolò Ormaneto Vicario di san Carlo*, in *Memorie storiche della Diocesi di Milano*, VIII (1961) 209-590. S. Carlo terrà altri dieci Sinodi diocesani: nel 1568, 1572, 1574, 1577, poi ogni anno dal 1579 al 1584. Diversi contrattempi gli impedirono di osservare regolarmente la periodicità annuale, ma il Borromeo sempre sollecitò da Roma un permesso di rinvio.

(29) G. ALBERIGO, *Carlo Borromeo e il suo modello di vescovo*, 206-207.

(30) G. MOIOLI, *Temi di spiritualità episcopale e sacerdotale in San Carlo Borromeo*, «La Scuola Cattolica» 93 (1965) 460. Riedito in: *Scritti sul prete*, Milano, 1990, 25-56. La definizione di S. Carlo come “uomo d'azione” ritorna anche nella predicazione di G. B. Montini quando era arcivescovo di Milano; si veda, ad esempio, G. B. MONTINI (PAOLO VI), *Discorsi su san Carlò*, Milano, 1984, 39-43.

to attraverso i Concili Provinciali e le Omelie – nella Chiesa della seconda metà del 1500, così come gli era richiesto dalla sua fedeltà al Tridentino e allo spirito della riforma.

Fonti per lo studio della spiritualità episcopale di S. Carlo saranno allora le “Omelie” e gli “Acta Ecclesiae Mediolanensis”. Per quanto riguarda le prime, quelle giunte fino a noi, sono ormai tutte edite. La raccolta maggiore è quella, – già citata – a cura del Sassi in 5 volumi pubblicati nel 1747-48; mentre spetta a C. Marcora l’aver dato alle stampe gli ultimi inediti nel 1965⁽³¹⁾.

Per quanto attiene agli “Acta” – la raccolta di tutta la legislazione, le lettere pastorali, i discorsi tenuti in apertura dei Concili Provinciali – la prima edizione risale al 1582, voluta dal Borromeo stesso e curata da P. Galesini; l’ultima, quella a cui faremo riferimento, è del 1980-92 a cura di A. Ratti⁽³²⁾.

La pubblicazione rapsodica e solo parziale del vastissimo epistolario (alla Biblioteca Ambrosiana si conservano ben 40.000 lettere senza contare quelle tuttora sparse negli archivi pubblici e privati non solo italiani) rende attualmente ancora impercorribile questo sentiero come fonte⁽³³⁾. Fonti indirette sono invece da

(31) Per quanto riguarda la raccolta del Sassi vedi la nota n. 26. Altre omelie sono invece state raccolte in: *Discorsi inediti di S. Carlo Borromeo, nel IV centenario della sua entrata a Milano*, a cura di C. MARCORA, Milano, 1965 (da ora cit. *Discorsi inediti*). Nell’introduzione veniamo informati che le omelie di S. Carlo sono ormai tutte edite. L’indicazione della collocazione dei manoscritti delle omelie presso la Biblioteca Ambrosiana, nell’Archivio della Curia Arcivescovile di Milano e in quello dei Padri Oblati è presente nella medesima opera di C. Marcora (p. 13-50). I discorsi tenuti ai Concili e ai Sinodi oltre che in Sassi vol. V e negli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, sono stati pubblicati anche in: *Sancti Caroli Borromaei orationes XII, ad usum Episcoporum in Conc. Oec. Vat. Il convenientium Pauli VI Pont. Max. iussu denuo editae*, a cura di A. PAREDI, Roma, 1963.

(32) *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, vol. II-III, a cura di A. RATTI (PIO XI), Milano, 1890-92, (da ora cit. AEM). Si veda il ricco e documentato art. di E. CATTANEO, *La singolare fortuna degli “Acta Ecclesiae Mediolanensis”*, «La Scuola Cattolica» 111 (1983) 191-217.

(33) La raccolta più ampia, ma pur sempre minima, di lettere pubblicate si trova in: A. SALA, *Documenti circa la vita e le opere di S. Carlo Borromeo*, 4 voll., Milano, 1857-61. Circa la possibilità della pubblicazione dell’intero epistolario carolino, si veda M. PANIZZA, *Epistolario di Carlo Borromeo. Pubblicazione possibile?*, «Terra Ambrosiana» 2 (1995) 61-63. Già il Giussano nella sua biografia del Borromeo pubblicata nel 1610 (cit. alla nota 21) ci informa: “... delle quali [lettere] se ne conservano nella libreria di S. Sepolcro, come ho detto sopra, trentun volumi; oltre più di tremila altre, che sono in mano dell’Illustrissimo Cardinale Federico Borromeo suo cugino” (II, 280). G. VIGINI, *Anno di S. Carlo: un bilancio editoriale*, «Civiltà Ambrosiana» 1 (1985) alla nota 31 di p. 42 ci segnala che “anche Federico Chabod, negli ultimi anni della sua vita (morirà nel 1960), si era interessato moltissimo a un progetto di pubblicazione dell’immenso epistolario presentatogli da Paolo Prodi”. Ricco di notizie è poi il volume IV degli *Studia*

considerarsi le biografie dei contemporanei⁽³⁴⁾ che avevano conosciuto da vicino e a vario titolo avevano collaborato col santo arcivescovo.

a. *Dedizione alla propria chiesa locale*

Non si può parlare della figura spirituale del vescovo descritta dall'esperienza del Borromeo senza far riferimento alla sua scelta radicale, quella cioè di risiedere e dedicarsi totalmente alla propria chiesa come appunto scriveva in una lettera del 1565 all'inglese mons. Tomaso Godwell, vescovo di Sant'Asaf, provvisoriamente ausiliare di Milano: *La mia chiesa è la cosa che più mi sta a cuore, fra tutto ciò che esiste al mondo*⁽³⁵⁾. Il vescovo doveva cioè, agli occhi di S. Carlo, vivere in mezzo al proprio popolo, essere un pastore per i fedeli, pronto a prodigarsi per loro e a spendere tutte le proprie energie nell'annuncio della Parola e nell'amministrazione dei Sacramenti sull'esempio dei grandi vescovi del passato. Il Giussano narra che ... *quando egli* – cioè S. Carlo – *celebrava l'esequie del vescovo Bosso di Novara, gli fu detto, che esso vescovo era morto per le molte fatiche fatte quell'anno nella visita alla sua diocesi; al che rispose egli: così deve morire il vescovo, cioè per le*

Borromaica, a cura dell'Accademia di San Carlo, Milano 1990 in cui si presentano i fondi borromaici dei seguenti archivi: Vaticano, di Simancas, della famiglia Borromeo, della Curia e del Capitolo Metropolitano di Milano, dell'archivio di Stato di Milano e di Firenze e il carteggio degli ambasciatori estensi.

(34) Le maggiori sono certamente le seguenti: Giussano (si tratta della *Vita* ufficiale per la canonizzazione di S. Carlo, *Vita* da cui prese le distanze Carlo Bascapè); Bascapè (cit. alla nota 25; di particolare interesse sono gli art. F. MELLANO – F. MOLINARI, *La "Vita di S. Carlo" del Bascapè. Vicende della pubblicazione*, «Rivista di storia sociale e religiosa» 21-22 (1982) 125-189; S. PAGANO, *La tribolata redazione della "Vita" di San Carlo del Bascapè*, in *Studia Borromaica* a cura dell'Accademia di S. Carlo, VI (1992) 9-68; sulla figura del Bascapè, barnabita, segretario di S. Carlo e quindi Vescovo di Novara, si veda il documentato art. P. G. LONGO, *Studi e prospettive critiche sull'episcopato di Carlo Bascapè*, «Novarien» 22 (1992) 3-39; G. B. POSSEVINO, *Discorsi della vita et attioni di Carlo Borromeo*, Roma, 1591, (da ora cit. Possevino). Si ricordano poi quelle di: A. VALIER, *Vita Caroli Borromaei card. S. Praxedis Archiepiscopi Mediolani*, Verona, 1586 (vedi nota n. 49); G. F. BESOZZI, *Historia pontificale di Milano*, Milano, 1596, 199-279; Id., *Vita del Beato Carlo Borromeo*, Milano, 1601; G. F. BONOMI, *Borromaeis seu de rebus a Carolo Borromaeo praeclare gestis*, Milano, 1589 (vedi nota 38); G. P. BIMIO, *Vitae Caroli Borromaei, Tit. S. Praxedis...*, Milano, 1585 (riedita con quella del Bonomi in: E. CATTANEO – M. NAVONI, *San Carlo Borromeo. Due biografie del cinquecento poco conosciute*, Milano, 1984).

(35) Citata da: A. DEROO, *San Carlo Borromeo. Il cardinale riformatore*, Milano, 1965, 253. Il GIUSSANO dedica un capitolo della sua biografia di San Carlo a trattare dell'«Amore singolare verso la sua Chiesa di Milano» (II: 274-282).

fatiche e per servizio della sua Chiesa. Soleva dire, che il vescovo ha tanto da fare quanto egli ne vuole avere; ne avrà assai, se vuole essere diligente a far l'uffizio suo, e poco, se è trascurato e negligente... Aggiungeva, che i vescovi sono la colpa del poco profitto che fanno i popoli nella via di Dio, perché essi sono negligenti nelle cose della loro salute ⁽³⁶⁾.

La scelta del Borromeo di voler risiedere nella sua diocesi venne amplificata dal ruolo che rivestiva all'interno della curia romana, dal suo essere "cardinal nepote" e dal fatto che la chiesa ambrosiana da circa settant'anni non conosceva un vescovo "residente". San Carlo doveva avere – almeno a livello implicito – la convinzione che si dovesse edificare e rinnovare la Chiesa attraverso la testimonianza vissuta e l'annuncio della Parola di Dio in mezzo al popolo. Non sono sufficienti, dunque, i decreti tridentini e le bolle pontificie perché la Chiesa diventi più credibile: occorre invece un vescovo che sia pastore effettivo e guida di una chiesa locale.

In questa luce acquista spessore la scelta del cardinal Borromeo di lasciare definitivamente Roma il 16 marzo 1566 ⁽³⁷⁾ dopo l'elezione di Pio V, l'alessandrino Michele Ghislieri, e l'approvazione papale dei decreti del I Concilio provinciale, per dedicarsi sempre più esclusivamente alla chiesa di Milano che avrebbe presto assorbito non solo tutto il suo tempo, ma praticamente tutti i suoi interessi e le sue energie. A documentazione di come a guidare quella scelta ci fosse una precisa convinzione, si può citare il passo di una lettera di quello stesso anno indirizzata dall'arcivescovo di Milano al Bonomi ⁽³⁸⁾ nella quale commentava in questo modo la decisione dell'amico cardinal Sirleto di risiedere nella sua diocesi:

l'andata del prefato signore a la sua residenza non può se non

(36) GIUSSANO, vol. II: 280-281.

(37) Dopo questa data S. Carlo ritornerà a Roma quattro volte: nel 1572 per il conclave da cui uscirà eletto Ugo Buoncompagni (Gregorio XIII), nel dicembre 1574 per l'apertura del giubileo dell'anno seguente, nel 1579 per l'annosa questione dell'inizio della quaresima e del carnevale e infine dall'ottobre 1582 al gennaio 1583. Per conoscere in quale grande considerazione l'arcivescovo di Milano ritenesse la città di Roma si veda la lettera pastorale in occasione del giubileo del 1575 che porta la data del 10 settembre dell'anno precedente: "Letera prima, colla quale s'invita il Clero e Popolo di andare a Roma per il Santo giubileo" (AEM III, 504-513).

(38) Giovanni Francesco Bonomi (1536-1587), cremonese, compagno di studi di san Carlo a Pavia che lo ebbe sempre amico; il Borromeo lo volle a Roma e poi lo lasciò come suo agente quando partì per Milano. Nel 1572 divenne vescovo di Vercelli; nel 1579 Nunzio in Svizzera e nell'84 a Colonia. Nel 1589 scriverà una composizione in versi latini, la *Borromeide* (vedi nota 32), in cui trattava in termini epici della vita di S. Carlo (riedita e tradotta da: E. CATTANEO – M. NAVONI, *S. Carlo Borromeo*, 68-183).

piacermi per ogni rispetto, perché stando a la sua Chiesa particolare verrà a servire anche l'Universale coll'esempio delle sue attioni⁽³⁹⁾. In questa prospettiva la scelta di essere vescovo "residente" nella sua chiesa di Milano era dunque per il Borromeo anche un modo per concorrere alla riforma della Chiesa universale⁽⁴⁰⁾. Non però che San Carlo avesse una visione episcopalista della funzione del vescovo nella sua Chiesa: egli conosceva molto bene gli strumenti del governo della curia romana e del papato per sottovalutarli circa la loro funzione rispetto alla Chiesa universale.

Dai dati in nostro possesso, se comunque non possiamo affermare che san Carlo avesse una precisa visione sistematica dell'ecclesiologia, bisogna però convenire che non era assente in lui una convinzione ecclesiologica relativa alla funzione delle singole chiese e all'impegno dei rispettivi pastori⁽⁴¹⁾.

L'arcivescovo dovette poi affrontare il problema del coinvolgimento nella riforma del clero sia secolare che regolare e, naturalmente, dei fedeli.

Se si pensa allo stato di decadenza, agli abusi che progressivamente si erano infiltrati nel clero e che conseguentemente si ripercuotevano nelle parrocchie, nei monasteri e nei conventi, la pretesa del Borromeo si presentava come una sfida⁽⁴²⁾.

(39) La lettera del 20 novembre 1566 è citata in: C. MARCORA, *I primi anni dell'episcopato di san Carlo (1566-1567)*, in *Memorie storiche della diocesi di Milano*, 10 (1963) 533.

(40) G. ALBERIGO, *Carlo Borromeo come modello di vescovo nella chiesa post-tridentina*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 79 (1967) 1031-1052.

(41) Si veda l'ottimo contributo di M. MARCOCCHI, *L'immagine della Chiesa in Carlo Borromeo*, in *San Carlo e il suo tempo*, Roma, 1986, vol. I: 209-236; conclude affermando: "Non esiste ... in Carlo Borromeo una concezione della chiesa astrattamente considerata. S. Carlo non fu né un teologo né una *mens* speculativa. Esiste, invece, una ecclesiologia, sostanzialmente pragmatica, ispirata dalle esigenze della riforma e sottesa alla prassi pastorale: l'ecclesiologia della *salus animarum*" (p. 236).

(42) Basti questa citazione del Giussano: "Era tale poscia la loro ignoranza che molti curati d'anime non sapevano né manco la forma Sacramentale della Confessione, né che ci fossero i casi e le censure riservate; ed in alcune parti della diocesi, cosa lagrimevole a sentirla, l'ignoranza era passata tant'oltre che i curati d'anime non si confessavano mai, credendo eglino di non essere obbligati alla confessione, perché confessavano gli altri: et molte altre miserie deplorande si vedevano pubblicamente nello stato clericale, che lo rendevano vilissimo, e quasi abbominevole appresso i laici; onde era venuto questo comune proverbio: "Se vuoi andare all'inferno, fatti prete"; e somiglianti disordini apparivano comunemente ancora fra i regolari. Dalla cui mala vita del clero e de' religiosi, come da seme infetto, germogliavano poi nel popolo secolare infiniti errori, superstizioni, corruttele e principii d'eresie..." (vol. I: 79).

Gli strumenti di cui si servì per far passare l'idea della riforma della Chiesa e conseguentemente la sua immagine di vescovo-guida di una chiesa locale, oltre naturalmente alle "visite pastorali" e alla sua decisione di risiedere in diocesi a diretto contatto col popolo e col clero, offrendo loro il magistero della sua parola e dell'esempio delle sue scelte di vita, possono essere così sinteticamente enucleati:

a – la riorganizzazione strutturale della vasta diocesi che venne suddivisa in dodici circoscrizioni ecclesiastiche, sei prefetture per la città e sei per la zona rurale a loro volta ulteriormente suddivise in vicariati foranei o pievi⁽⁴³⁾.

b – notevole importanza ebbe poi la decisione di dar attuazione ai decreti tridentini in merito ai seminari (Sess. XXIII, c. 18 *de ref.*), da san Carlo dislocati in diversi luoghi della diocesi, così da poter avere un clero formato e quanto più possibile dedito ("oblato") alla Chiesa ambrosiana e alla causa del Vangelo.

c – sempre in vista di una pastorale unitaria convocò undici Sinodi diocesani in cui poteva rivolgere la parola al suo clero riunito e dettare norme comuni; in diverse occasioni poi inviò ai sacerdoti e ai fedeli alcune lettere pastorali per sensibilizzare su di uno stesso tema l'intera Chiesa locale.

d – lui stesso ricercò ed ebbe grande aiuto nell'opera di riforma dai nuovi ordini religiosi⁽⁴⁴⁾ che si mostravano particolarmente attenti alle istanze che premevano sulla Chiesa: ben presto però con alcuni – ma il capitolo è ancora da approfondire – sorgeranno difficoltà dovute forse più che al carattere del Borromeo, al suo stesso ideale di vescovo che lo vedeva comunque onnipotente: di qui la necessità di dar vita ad un "suo" clero religioso, gli "Oblati"⁽⁴⁵⁾, appunto.

(43) D. MASELLI, *L'organizzazione della diocesi e il clero secolare*, in *San Carlo e il suo tempo*, Roma, 1986, vol. I: 413-425.

(44) Si segnala in proposito il vol. IV degli *Studia Borromaica*, a cura dell'Accademia di San Carlo, Milano 1992, in cui si studiano i rapporti tra il Borromeo e i Somaschi (C. Pellegrini), i Cappuccini (F. Merelli), i Benedettini (V. Cattana), i Gesuiti (M. Fois) e i Domenicani (A. M. Caccin). Nel vol. II, 1988, si trova invece un contributo circa gli Oratoriani di San Filippo Neri (A. Cistellini).

(45) Congregazione di preti diocesani che vivevano in comunità presso la chiesa del Santo Sepolcro (G. BARBIERI, *San Sepolcro casa madre degli Oblati*, in *Studia Borromaica*, a cura dell'Accademia di San Carlo, Milano, 1988, vol. II, 49-66) e che avevano fatto voto di ubbidienza al vescovo. Fondata nel 1578, fu approvata da Gregorio XIII con bolla del 26 aprile dello stesso anno. Con questa fondazione il Borromeo poteva disporre a suo giudizio, secondo le necessità pastorali, di questo gruppo scelto di sacerdoti. Si veda: BASCAPE, 433-439; GIUSSANO, vol. I: 435-440 e la riedizione, con traduzione a fronte di M. NAVONI degli *Statuti degli Oblati*

e – importanza notevole, per far passare capillarmente le idee della riforma tra il popolo ⁽⁴⁶⁾, ebbero poi le “Confraternite” (del Santissimo Sacramento, del Santo Nome di Dio, della Carità, dei Flagellanti, di Sant’Anna, di Sant’Orsola...) e in particolar modo le “Scuole della Dottrina Cristiana” da lui centralizzate, strutturate e diffuse.

f – prestò sempre molta attenzione al rito ambrosiano ⁽⁴⁷⁾ (dal 1567 volle la pubblicazione del calendario liturgico, nel 1585 del Breviario riformato e istituì una commissione per la riforma del Messale) segno esteriore, liturgico di una comune identità che aveva una presa immediata sia sul clero che sui fedeli e aveva nel Duomo di Milano – non a caso da S. Carlo stesso consacrato – il suo cuore e modello.

g – per portare la riforma anche alle classi colte ottenne dal papa Gregorio XIII nel 1572 di dotare la città di Milano di una Università, affidata ai Gesuiti presso il convento già degli Umiliati di Brera, per insegnarvi “Sacra Scritture, Teologia Scolastica, Casistica, Matematica, Filosofia, Lingua greca ed ebraica, Umanità, Retorica e Grammatica” ⁽⁴⁸⁾; inoltre nel 1580 sempre dal papa ot-

di S. Ambrogio, Milano, 1984, cui seguono contributi di E. Apeciti, G. Barbieri, L. Giani. Si segnalano due studi ormai classici in materia: B. Rossi, *De origine et progressu congregationis Oblatorum sanctorum Ambrosii et Caroli*, Milano, 1739 e A. BERNAREGGI, *Le origini della congregazione degli Oblati di S. Ambrogio*, «Humilitas» 21 (1931). Nel 1611 la Congregazione diocesana degli “Oblati di S. Ambrogio” aggiunse come patrono – dopo la canonizzazione – anche “S. Carlo”. Gli Oblati saranno soppressi da Napoleone, ma ripristinati nel 1848 dall’arcivescovo Romilli; nel 1853 ripresero la direzione dei Seminari milanesi che tennero fino al 1953.

(46) Sulla valorizzazione dei laici da parte di San Carlo Borromeo si vedano gli articoli: A. RIMOLDI, *I laici nelle regole e nelle confraternite di san Carlo Borromeo (appunti)*, in *Miscellanea Carlo Figini*, Venegono Inferiore, 1964, 281-303; ID., *La attività a favore della spiritualità e dell’apostolato dei laici e le istituzioni sociali*, in *Attualità della pastorale di san Carlo Borromeo*, Milano, 1965, 185-211. D. ZARDIN, *Confraternite e comunità nelle campagne milanesi fra cinque e seicento*, «La Scuola Cattolica» 112 (1984) 698-732. Anche il Card. Montini quando era arcivescovo di Milano ebbe modo di dire: “San Carlo fu tra i primi a chiamare i laici ad una collaborazione apostolica e ad una più stretta partecipazione alla vita religiosa della Chiesa: con gli operari della Dottrina Cristiana, con le Confraternite del Santissimo sacramento...”, in: G. B. MONTINI (PAOLO VI), *Discorsi su san Carlo*, Milano, 1984, 45.

(47) Si veda in particolare E. CATTANEO, *San Carlo e la Liturgia*, «Ambrosius» 41 (1966) 2-42; C. ALZATI, *Carlo Borromeo e la tradizione liturgica della Chiesa milanese*, in *Atti dell’inaugurazione del III anno dell’Accademia di S. Carlo*, Milano, 1980, 83-99; E. CATTANEO, *Il restauro del culto cattolico*, in *San Carlo e il suo tempo*, Roma, 1986, vol. I: 427-457.

(48) GREGORIO XIII, Bolla *Dum intra mentis nostrae*, 22 giugno 1572.

tenne per sé e per i suoi successori, la facoltà di conferire lauree in teologia.

b – istituì numerose opere sociali e di assistenza.

i – cercava poi di aver sempre una conoscenza diretta sia delle cose che delle persone, in modo particolare dei sacerdoti, così da saper sia scegliere collaboratori adatti ai nuovi uffici, come anche formulare linee pastorali precise, attente alle diverse categorie di persone.

Su tutti questi argomenti la bibliografia è molto vasta e facilmente reperibile. Per concludere, bisogna riconoscere all'arcivescovo Borromeo una dote particolare, quella di avere una spiccata capacità organizzativa che gli offriva la possibilità di essere presente o di far sentire la sua autorevole presenza, di intervenire, di convocare, di dare solide strutture alle sue istituzioni: nulla doveva esser lasciato all'improvvisazione. Per raggiungere questi scopi, usò e a volte potenziò, come nel caso della stampa, tutti gli strumenti che gli erano messi a disposizione, dalle riunioni assembleari da lui sempre autorevolmente presiedute, al suo spostarsi con ogni mezzo il più velocemente possibile da una zona all'altra della vasta diocesi.

Il cardinale Agostino Valier che conobbe il Borromeo da vicino fin dal periodo romano e poi fu più volte suo ospite a Milano, nella biografia dedicata all'arcivescovo ebbe modo di scrivere: ... *eccellente esattore del tempo et perpetuo inventore di santi desideri et di moltissimi documenti per accrescere la disciplina ecclesiastica*⁽⁴⁹⁾. Gli fa eco il Possevino quando scrive: ... *Tutti i vescovi che venivano a visitarlo dicevano che non pareva possibile imitare quella sua continuazione di fatiche senza interruzione alcuna*⁽⁵⁰⁾ e il Giussano a sua volta: ... *Il cardinal Paleotto ... restava stupito*

(49) A. VALIER, *Vita Caroli Borromaei*, 43. Agostino Valier (o Valerio 1530-1606) è tra i vescovi tridentini italiani quello più facilmente assimilabile al Borromeo, sia per la lunga amicizia iniziata al tempo delle "Notti Vaticane", sia per i 34 Sinodi diocesani, che per l'attività di Visitatore Apostolico e per la tenacia e la carità dimostrata durante la peste del 1575; come spiritualità era invece più vicino a san Filippo Neri. Divenne vescovo di Verona il 15 maggio 1565 succedendo allo zio card. Novagero. Il Valier – infaticabile scrittore – già nel 1586 scrisse una breve biografia del Borromeo, riedita a Milano l'anno seguente. Nonostante la stima e l'amicizia che lo legava all'arcivescovo di Milano, giungerà ad indirizzare a Federico Borromeo uno scritto dal significativo titolo "De cauta imitatione sanctorum episcoporum" (in: A. MAI, *Spicilegium Romanorum VIII*, Roma, 1842, 89-117), in cui oggetto della cauta imitazione è il rigore di vita di S. Carlo. Si veda: L. TACCHELLA, *San Carlo Borromeo e il Card. Agostino Valier. Carteggio*, Verona, 1972.

(50) POSSEVINO, 124.

del grande ardore della sua carità, e delle incredibili fatiche che faceva, parendogli cosa impossibile che un corpo umano potesse resistere ⁽⁵¹⁾.

L'attenzione di san Carlo alla sua Chiesa locale si manifesta oltre che nella decisione di risiedere a Milano, anche nel ministero itinerante per la vasta e popolosa diocesi (*visite pastorali*) e per la provincia (*visite apostoliche* su mandato pontificio), e nella risoluzione di convocare i Sinodi diocesani e i Concili Provinciali.

Di notevole importanza per dare il senso dell'unità della diocesi furono le "visite pastorali" di cui il Giussano ci ha lasciato nella sua biografia alcune pagine ⁽⁵²⁾ da cui traluce stupore e ammirazione per tanta dedizione. Tali "visite", volute da Trento (Sess. VI, c. 4 *de ref.* e Sess. XXIV, c. 3 *de ref.*), davano l'opportunità all'arcivescovo di conoscere da vicino il territorio della sua diocesi, i suoi uomini, i suoi problemi; gli offrivano la possibilità di intervenire capillarmente sostenendo iniziative locali e, dove fosse stato necessario, correggendo gli abusi, facendo cogliere, in tal modo, il suo ruolo di vescovo dedito a far in modo che la sua Chiesa fosse in ogni luogo sempre più fedele ai decreti di Trento, dei Concili Provinciali, dei Sinodi e, in definitiva, ad una lettura cinquecentesca del Vangelo.

Le "visite pastorali" ebbero inizio nel 1566, cominciando dal Duomo e dalle altre chiese della città, e proseguirono fino al novembre 1567, ripresero poi nei mesi estivi del 1569, quindi negli anni 1570-1574 ed infine tra il 1581 e il 1583 in cui l'arcivescovo aveva la possibilità – cosa che a Milano non avveniva da molti decenni – da una parte di conoscere direttamente il valore del suo clero, lo stato del culto e della moralità del popolo e dall'altra di farsi conoscere dai suoi fedeli e dai suoi preti: in questo modo la

(51) GIUSSANO, vol. II: 96.

(52) GIUSSANO, vol. I: 121-129: *Delle sue visite nella città e diocesi di Milano, e del modo che teneva in farle*. Si veda anche BASCAPÈ, 848-853: *Visite pastorali*. Ai contemporanei di san Carlo pareva inaudito – riferisce H. JEDIN, *Carlo Borromeo*, Roma, 1971, 23 – "che un cardinale si recasse nelle più lontane parrocchie e chiese per strade impervie" avendo ospitalità "nelle misere case dei parroci, accontentandosi di pane, latte e castagne". Molto ben documentata è poi l'introduzione di C. MARCORA, *La visita pastorale*, al volume: *Itinerari di San Carlo Borromeo nella cartografia delle visite pastorali*, a cura della Provincia di Milano, Milano, 1985, 11-23. L'Accademia di San Carlo di Milano ha dedicato al tema delle visite pastorali il "dies academicus" 1995; gli Atti sono stati pubblicati nel vol. IX degli *Studia Borromaica*, a cura dell'Accademia di San Carlo, Milano 1995; nel vol. VIII dell'anno precedente vi è invece l'acuto contributo di G. ALBERIGO, *Come S. Carlo organizza le strutture della Diocesi. Problematiche delle visite pastorali e apostoliche, (Introduzione a un triennio di studi sulle visite)*, 291-302.

sua presenza li faceva sentire membri di una medesima Chiesa locale. "... non esitò ad andare per monti e valli, con un seguito ridotto, un modesto equipaggiamento, in condizioni tali che assai presto suscitò l'ammirazione e la venerazione dei suoi compagni di viaggio e dei parrocchiani dei borghi visitati ... non ci fu angolo della grande diocesi di Milano che non vide passare, almeno due volte, il cardinale Borromeo in visita pastorale" (53). L'arcivescovo con questo mezzo lasciò in tutte le parrocchie della diocesi un ricordo indelebile.

Così, anche nelle "visite apostoliche" alle diocesi della Provincia Milanese, a Cremona (1575), a Bergamo (1575), a Vigevano (1578), a Brescia (1580 - 1583), alle diocesi svizzere (1583) e infine a Vercelli (solo iniziata nel 1584), al di là delle scopo immediato di affrontare qualche problema e fornirne soluzioni, constatare se quanto stabilito a Trento e nei Concili Provinciali venisse eseguito, si coglie il disegno del Borromeo di ridare consistenza all'immagine della Provincia Ecclesiastica stretta attorno al suo Metropolita.

Analogamente i Sinodi (54) davano ai partecipanti la netta percezione di essere membri di uno stesso clero diocesano con precisi doveri nei confronti della propria chiesa e con un unico punto di riferimento nella persona dello stesso arcivescovo. A loro volta i sei Concili Provinciali promuovendo l'immagine del Metropolita serviranno sia a far passare tra i vescovi convocati le istanze della riforma della Chiesa, sia a cementare e a dare consistenza, con una medesima legislazione, agli sforzi pastorali delle singole diocesi.

L'arcivescovo Carlo Borromeo, benché avesse deciso di risiedere e di dedicarsi interamente alla sua diocesi, non cessava comunque di essere – anzi la sua fama andava aumentando – un personaggio di punta di tutta la Chiesa. Ne fa fede da un lato il gran numero di suoi collaboratori divenuti a loro volta vescovi, si diceva che la sua "famiglia" ne era diventata il "seminario" (55), dall'al-

(53) A. DEROO, *San Carlo*, 279.

(54) A. RIMOLDI, *I Sinodi diocesani*, in *Studia Borromaica*, a cura dell'Accademia di San Carlo, vol. VIII, 65-84.

(55) Il GIUSSANO, vol. I: 93 dirà che la casa di S. Carlo era diventata un "seminario di vescovi e di prelati di rare virtù". Giussano stesso ricorda: N. Ormaneto vescovo di Padova, C. Speciano vescovo di Cremona, G. F. Bonomi vescovo di Vercelli, G. B. Castelli vescovo di Rimini, G. Federici vescovo di Lodi, G. Fontana vescovo di Ferrara, B. Morra vescovo di Aversa, A. Ludovici vescovo di Cassano, A. Seneca vescovo di Anagni, N. Mascardo vescovo di Brugnetto, C. Bascapè vescovo di Novara... A. G. RONCALI (GIOVANNI XXIII) poteva scrivere: "S. Carlo fu giustamente salutato come il maestro dei vescovi, e nella luce dei suoi esempi e dei suoi insegnamenti si destò un risveglio così potente di energie da non cono-

tro il suo vastissimo epistolario e l'eco che ancora in vita ebbero i suoi pronunciamenti, in particolare i documenti dei sei Concili Provinciali⁽⁵⁶⁾ e in seguito gli "Acta Ecclesiae Mediolanensis" richiesti anche al di là delle Alpi⁽⁵⁷⁾. È poi noto che il cardinal Borromeo ricevesse visite da vescovi provenienti non solo da diocesi italiane, ma anche da paesi stranieri⁽⁵⁸⁾ *quiivi a posta venuti*

scersi l'eguale in nessun altro periodo della storia della Chiesa" (*Gli atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo*, Firenze, 1936, introduzione XXXIV).

(56) Già nel settembre 1566 dopo il Primo Concilio Provinciale il vescovo di Verona Agostino Valier scriveva al Borromeo di aver deciso di leggere a mensa i documenti emanati "parendomi che contenga constitutioni degne di essere imitate da tutte le provincie ed eseguite da tutti li vescovi e da tutte le chiese" (C. MARCORA, *I primi anni dell'episcopato*, 519).

(57) Per una presentazione delle 9 edizioni degli AEM si veda: E. CATTANEO, *La singolare fortuna degli "Acta Ecclesiae Mediolanensis"*, «La Scuola Cattolica» 111 (1983) 191-217. All'arcivescovo Borromeo scriverà già Mons. Pietro Galesini, – il più assiduo, continuo, informato collaboratore di S. Carlo – che aveva curato la prima edizione degli *Acta Ecclesiae Mediolanensis* del 1582: "Il libro degli AEM è desiderato anco in Francia, che già da Lione ne domandano da 100 volumi. Il cardinale di Toledo ne ha fatto mandare 10 copie: de le quali se ne è scielta una per la libreria del re" (*ivi*, 199).

(58) Sull'influsso di S. Carlo in Italia si possono utilmente vedere, nella pubblicazione degli Atti del Convegno Internazionale nel IV centenario della morte, i seguenti articoli: F. MOLINARI – D. MONTANARI, *Rapporti coi vescovi italiani*, in *San Carlo e il suo tempo*, Roma 1986, vol. I: 303-344; R. BELVEDERI, *I vescovi postridentini nella diocesi di Ferrara e la pastorale borromaica*, vol. I: 345-3381 e di G. RUMI, *La tradizione borromaica a Milano nel novecento*, vol. I: 551-569. Si segnala inoltre: *San Carlo Borromeo in Italia*, Brindisi 1986. Per i paesi esteri la bibliografia sta crescendo in questi anni, qui ricordiamo sull'argomento i contributi del vol. V degli *Studia Borromaica*, a cura dell'Accademia di San Carlo, Milano, 1991 ed inoltre il mio art. *Irraggiamento europeo dell'episcopato milanese di Carlo Borromeo. Il caso della Francia*, «Terra Ambrosiana» 4 (1996) 49-58. Si veda anche per la Francia P. BROUTIN, *La lignée épiscopale de S. Charles Borromée*, «Nouvelle Revue Théologique» 69 (1947) 1036-1064; ID., *La réforme pastorale en France au XVII^e siècle. Recherches sur la tradition pastorale après le Concile de Trente*, 2 voll., Paris, 1956; R. DARRICAU, *La posterità spirituale di San Carlo in Francia nei sec. XVII-XIX*, «La Scuola Cattolica» 112 (1984) 733-764; B. PLONGERON, *Charles Borromée, exemple et modèle: son influence en France (XVI-XIX siècle)*, in *San Carlo e il suo tempo*, Roma, 1986, vol. I: 493-525; per la Spagna: R. ROBRES LLUCH, *S. Carlos Borromeo y sus relaciones con el episcopado iberico postridentino*, «Antologia Annu» 8 (1960) 83-141; J. I. TELLECHEA IDIGORAS, *El obispo ideal en el siglo de la Reforma*, Roma, 1963; F. M. HERNANDEZ, *Influencia en la península Iberica*, in *San Carlo e il suo tempo*, Roma, 1986, vol. I: 461-491; per la Polonia: H. D. WOJTYSKA., *S. Carlo Borromeo esponente della politica pontificia verso l'Europa centro orientale negli anni 1560-1563*, in *Archivio Ambrosiano*, Milano, 1979, XXXV: 198-213; ID., *San Carlo Borromeo e la Polonia negli anni 1578-1584*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» (1984) 27-46; ID., *L'influsso in Polonia e in Lituania*, in *San Carlo e il suo tempo*, Roma, 1986, vol. I: 527-549; per la Germa-

come a scuola ad imparare il modo di governare le anime dirà il Possevino a proposito del soggiorno a Milano del fiorentino Alessandro Canigiani⁽⁵⁹⁾, arcivescovo di Aix-en-Provence.

San Carlo cercherà poi di mantenere sempre buoni rapporti col papato incaricato della "sollicitudo omnium Ecclesiarum", proprio a questo scopo vorrà che presso la curia romana vi fosse costantemente un suo "agente", prima l'Ormaneto, poi il Bonomi, quindi lo Speciano⁽⁶⁰⁾ ed il Carniglia⁽⁶¹⁾ che curassero gli interessi della Chiesa milanese. Non però che il Borromeo non incontrasse mai difficoltà nei suoi numerosi ricorsi a Roma. I problemi che ora l'arcivescovo, ora la figura del vescovo incarnata dal Borromeo ponevano – si pensi, ad esempio, ai conflitti col Senato milanese e col Governatore spagnolo, oppure all'opportunità di conservare ed estendere a tutta la diocesi il rito ambrosiano – non mancavano di sollevare difficoltà per la soluzione delle quali si rendeva indispensabile il ricorso a Roma. E non sempre la curia romana era sollecita nello schierarsi a favore dell'arcivescovo, come ad esempio nel settembre 1579 quando addirittura si sparse la voce di un suo possibile sollevamento dalla cura pastorale. Il precipitarsi a Roma del Borromeo stesso servirà a riottenere stima e a chiarire i dubbi. In questa occasione si ha la netta sensazione che il papa Gregorio XIII avesse richiamato i membri del Senato milanese ("gli ambasciatori del carnevale")⁽⁶²⁾, da lui accorsi per mettere sotto accusa san Carlo, a non cercare di scavalcare – appellandosi a Roma – il proprio vescovo.

nia: E. ISELOH, *L'influsso di San Carlo nell'area germanica*, in *San Carlo Borromeo. Un tempo, una figura*, Modena, 1984; per l'Ungheria: F. GALLA, *L'influsso di San Carlo Borromeo in Ungheria*, in *Echi di San Carlo*, Milano, 1937-38, 224-229 e 306-309; per l'America Latina: E. DUSSEL, *Historia general de la Iglesia en America Latina*, vol. I: *Introducion general*, Salamanca, 1983, 372-380.

(59) POSSEVINO, 108. Sui rapporti del Canigiani col Borromeo si veda: P. BROUTIN, *La lignée épiscopale*, 1040-1042; R. DARRICAU, *La posterità spirituale*, 736-740.

(60) Il gentiluomo milanese Cesare Speciano (1539-1607) ordinato sacerdote dall'arcivescovo Carlo e nominato canonico del Duomo, fu poi inviato a Roma come agente; Pio V lo assegnò come consultore alla nunziatura di Madrid; Gregorio XIII lo nominò Vescovo di Novara nell'anno della morte di S. Carlo (1584). Nunzio presso Filippo II per due anni, nel 1591 succedette alla cattedra di Cremona al card. Nicolò Sfondrati eletto papa col nome di Gregorio XIV. Dal 1592 al 98 fu anche Legato a Praga.

(61) Bernardo Carniglia, prete di Tortona, agente del card. Carlo Borromeo a Madrid e a Roma. Per incarico di Pio V provvide ad ottenere che parecchi membri della curia romana andassero a prendere residenza nelle loro sedi; si interessò anche della riforma dei monasteri di Roma.

(62) E. CATTANEO, *Carnevale e quaresima a Milano nell'età di S. Carlo*, "Ambrosius" 34 (1958) 51-73.

b. *Vescovo, cioè “pastore” e “servo”*

Leggendo gli scritti del Borromeo, con attenzione alla figura spirituale del vescovo, non si può non rimanere colpiti dalla frequenza del riferimento al paragone evangelico del pastore e delle sue pecore, soprattutto nel passo di *Gv* 10. Da poco giunto a Milano nel discorso inaugurale del primo Concilio Provinciale (15 ottobre 1565) propose all'imitazione dei vescovi convocati – in linea con tanta letteratura del tempo sul tipo ideale di vescovo – l'esempio dei grandi vescovi dei primi secoli, i quali *pascebant assidue oves sibi commissas triplici salutare cibo: verbo, exemplo et Sacramentis*. Nel ricordo del Pastore supremo e imitatori di lui essi sopportavano qualsiasi fatica per il bene del gregge, pronti anche a dare la vita per le pecore⁽⁶³⁾. E nei decreti di quel Concilio subito diede concretezza all'immagine evangelica del “Pastore”: il vescovo deve usare la maggior diligenza possibile nel vigilare sul gregge senza distogliere gli occhi così da intuirne i bisogni – parafrasando *Ez* 24,4 – per rendere forti le pecore deboli, guarire quelle malate, curare quelle ferite, ricondurre all'ovile le disperse e cercare le perdute. Dettò poi norme molto precise – non si dimentichi che Carlo aveva avuto una preparazione giuridica presso l'Università di Pavia⁽⁶⁴⁾ – per la predicazione, la residenza e la visita pastorale. Norme che lui stesso osservava scrupolosamente: ecco il suo impegno nella predicazione che all'inizio suscitò molto scalpore tra i fedeli; il non allontanarsi se non per brevi periodi dalla sua sede episcopale e possibilmente sempre con qualche pezza giustificativa papale; ecco il suo pellegrinare per la vasta diocesi fin ai luoghi più impervi e le sue missioni di visitatore apostolico nelle diocesi vicine.

Fin dal 1566/67 parlava poi dell'umiltà come della virtù del pastore che più gradisce Dio, nel senso che questa è la vera chiave interpretativa di tutta la vita del Cristo – come dice San Paolo nella lettera ai Filippesi – il quale non solo si spinse a lavare i piedi agli apostoli, ma addirittura umiliò se stesso fino a donare la sua stessa vita nella morte di croce⁽⁶⁵⁾. E “*Humilitas*”, come è noto, sarà anche il motto del suo stemma episcopale⁽⁶⁶⁾. Così nell'omelia della festa

(63) AEM II, 161-162.

(64) Come ha ben mostrato B. M. BOSATRA instaurando un confronto con i laureati in teologia e riportando un documentato elenco di circa 30 vescovi, “un elemento di portata macroscopica nel panorama dei Vescovi della riforma cattolica è rappresentato dal retroterra di studi giuridici donde moltissimi provengono” (*Ancora sul “Vescovo ideale”*, 542).

(65) *Discorsi inediti*, 127. 134.

(66) Si vedano le belle pagine di A. HUERGA, *Aproximacion a la espiritualidad de san Carlos Borromeo*, in *San Carlo e il suo tempo*, Roma 1986, vol. I, 385-412: 405-408.

di S. Ambrogio del 1567, il Borromeo presentava il grande vescovo suo predecessore come modello in quanto seppe rivivere dentro di sé la *carità* – da lui definita – *pastorale* di Cristo che ha donato la vita per la salvezza del gregge: *Veramente è buono Pastore Cristo, ed ha dimostrato, ed esercitato notabilmente la bontà, e carità sua Pastorale: "Bonus Pastor animam suam ponit pro ovibus suis". Questa è la legge della perfezione pastorale, che spenda il Pastor fino alla vita, se è bisogno, per la salute del suo gregge, e par che non si possa fare più di questo, perché diceva Cristo altrove: "Majorem caritatem nemo habet, quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis" (Gv 15,13); pure ha trovato modo l'ineffabile bontà sua di eccedere questa perfezione, che ha posta la vita per gli inimici... (67).*

Ma sarà la peste del 1576/77 a portare la *carità pastorale* dell'arcivescovo di Milano a livelli nuovi ed imprevisi di impegno fino a farsi in tutto vicino a chi era bisognoso, giungendo, non solo a distribuire praticamente tutte le sue sostanze, ma anche a sfidare il contagio mettendo a repentaglio la propria vita per soccorrere gli appestati, così d'essere additato nelle biografie come *pater pauperum* per la sua fattiva carità. Da quanto della sua predicazione ci è giunto, possiamo cogliere come egli sia potuto arrivare spiritualmente preparato ad affrontare in quel modo una così grave calamità. Già nel Concilio Provinciale III (1573) esortava, infatti, i vescovi convenuti a fare proprio il "consummatum est" di Cristo sulla croce (68), e nel IV (1576) – tenuto poco prima che scoppiasse la peste –, commentando il passo di Gv 21,15-17, spiegava che la misura dell'amore da avere verso il gregge deve essere la stessa del Cristo, cioè senza alcun risparmio di se (69).

E se durante il contagio, nel dicembre 1576, ritorna il riferimento a Cristo "servo" (Fil 2) che *si è umiliato fino alla morte così oppropriosa, ha dato per la vita nostra il Sangue, la vita sua, e tutto sé medesimo per noi ha offerto (70)*, la cosa non può certo esser solo casuale.

Il Borromeo che tanto insisteva perché non ci fosse scissione tra quanto predicato e quanto doveva essere vissuto da chi annuncia-

(67) SASSI I,19. Si veda anche questo passo: *Siaci lecito, Pastor supremo, passar dal fonte ai rivoli, dal Creatore alla creatura, dal Signore al servo, dal Maestro al discepolo, dalla carità tua far transito alla contemplazione di quella di Ambrosio, anzi alla tua medesima esercitata con questo popolo per Ambrosio, veder come egli ha ben seguito le regole, l'esempio tuo, come ti ha sempre servito nel ministerio suo pastorale (ivi, 23).*

(68) AEM II, 287/288.

(69) AEM II, 503/504.

(70) AEM III, 614.

va la Parola, – lui che diceva che la perfezione pastorale sta nell'esser pronti a dare la propria vita – anche di fronte ad una calamità così grande come la peste non si tirò indietro. Continuò nel suo impegno cosciente del grave pericolo al quale si esponeva – ne fa fede il testamento dettato all'inizio del contagio⁽⁷¹⁾ – spingendo in tal modo la sua figura di vescovo a livelli decisamente nuovi per quel periodo storico: ne possiamo risentire l'eco nello stupore che emerge da numerose testimonianze del tempo. Ormai anche agli occhi dei laici a lui contemporanei⁽⁷²⁾, l'arcivescovo incarnava l'immagine del "buon Pastore", di colui che per il gregge è disposto a dare la vita.

Terminata la peste, il Borromeo passò anche attraverso l'esperienza del sentirsi impari di fronte alla missione episcopale a cui era stato chiamato. La consapevolezza che la gente di Milano non solo non volesse interpretare quell'evento tanto calamitoso come un castigo di Dio per i peccati, ma nemmeno volesse ricordare quei tragici giorni, getterà il pastore in quella che è stata definita "la seconda crisi religiosa"⁽⁷³⁾ che è anche all'origine dell'inasprimento delle sue penitenze. Come è noto, il tenore di vita che Carlo Borromeo conduceva si era fatto, nel corso degli anni, sempre più austero, soprattutto dopo l'esperienza della peste. L'arcivescovo di

(71) La peste era scoppiata a Milano l'11 agosto 1576, S. Carlo il 9 settembre nominava, con testamento, erede universale dei suoi beni l'Ospedale Maggiore di Milano: *"Io Carlo per la di Dio grazia di Santa Romana Chiesa cardinale del titolo di Santa Prassede, arcivescovo di Milano, considerando, non esservi cosa più certa della morte, et niente più incerto dell'hora di essa, et prevedendo, che io son tenuto a rendere conto avanti il Signore di tutti li beni, quali esso benignissimo Dio mi ha in amministrazione dato; et non volendo essere dall'istessa morte alla sprovvista prevenuto, et partirmi da questa vita senza testamento; ho deliberato hora..."* (A. SALA, *Documenti circa la vita e le gesta di San Carlo*, Milano, 1857-61, III, 831; si veda anche G. C. BASCAPÈ, *L'eredità di S. Carlo Borromeo all'Ospedale Maggiore di Milano*, Como, 1936). Del periodo in cui scoppiò il contagio ci è conservata in SASSI I, 93-97 e in BASCAPÈ, 358-364, l'omelia *Ad Praefectos Coenobiorum, aliosque Sacerdotes Regulares audiendis sacris Confessionibus destinatos* in cui il Borromeo rivolge un accorato appello perché anche tali Religiosi siano in prima fila come i parroci della città nel soccorrere spiritualmente e materialmente gli appestati e non arretrassero di fronte al pericolo di perdere la vita imitando così da vicino il Signore e i primi martiri della Chiesa.

(72) Si veda come esempio la testimonianza del giureconsulto milanese Giovanni Pietro Bimio nella sua biografia dell'arcivescovo scritta a neppure un anno dalla morte del Borromeo: E. CATTANEO – M. NAVONI, *S. Carlo Borromeo: due biografie del '500 poco conosciute*, Milano, 1984, in particolare 36-39.

(73) E. CATTANEO, *L'intensità di una vita, dalla nobiltà alla porpora cardinalizia*, in *Il grande Borromeo*, Milano, 1984, 102.

Milano si attendeva che terminato quel flagello dovesse rinascere una società migliore, più evangelica. Il progetto utopico del Borromeo è delineato nel *Libretto de i ricordi al popolo della città et diocesi di Milano*⁽⁷⁴⁾, mentre nel *Memoriale ai milanesi*⁽⁷⁵⁾ vi è il più pressante invito alla conversione e alla penitenza che sarebbero dovuti sgorgare dal ricordo, dalla memoria di quei giorni e dal *beneficio ricevuto* nell'esserne scampati.

Il dover invece constatare che la società, terminato il pericolo e vinta la paura, nonostante tutti i suoi insistenti appelli a prestare ascolto alla voce di Dio che parlava in quegli avvenimenti, riprendesse il modo di vivere precedente, è, appunto, all'origine della sua "seconda crisi religiosa", quella cioè di aver fallito nella sua missione pastorale di conversione dei fedeli della sua città. L'esperienza della peste con quanto ne seguì, segnerà allora una svolta nel modo di essere vescovo di Carlo Borromeo, tant'è che in una celebre pagina di una lettera pastorale del 1577 diceva di voler ricominciare da capo la sua missione tra i milanesi *facendo conto come se hoggi cominciassero gli obblighi nostri pastorali con voi*⁽⁷⁶⁾ e il segretario Bascapè nella sua biografia scriveva che se negli altri la peste era stata un veleno mortale, nell'arcivescovo portò invece un impulso tutto nuovo⁽⁷⁷⁾.

Nella linea di questa ansia di un rinnovato impegno pastorale – gli storici parlano anche a partire dall'anno 1578 di "rinascita carolina"⁽⁷⁸⁾ – si può ricordare anche solo a livello esemplificativo, l'intensificarsi della predicazione⁽⁷⁹⁾, la fondazione degli Oblati di S. Ambrogio – un manipolo di preti che sentissero come lui l'ansia del rinnovamento⁽⁸⁰⁾ –, la traslazione delle reliquie dei santi – per

(74) AEM III, 644-669. Venne fatto pubblicare dal Borromeo in occasione del Natale 1577 come "speciale dono spirituale" (AEM III, 646). L'ultima edizione è a cura di I. BIFFI, *I ricordi di S. Carlo ai Milanesi*, Milano, 1984.

(75) AEM III, 710-824. La prima edizione è del 1579 "Appresso Michel Tini, stampator del Seminario". L'ultima edizione, a cura del Centro Culturale S. Carlo di Milano, con prefazione di G. Testori, è del 1983.

(76) AEM III, 619

(77) BASCAPÈ: "Tra quelle tribulazioni, Carlo non desisteva dal cercare nuovi mezzi per progredire nella santità. Come, infatti, in conseguenza della pestilenza, precedente era penetrato nelle membra degli altri il veleno di quel morbo mortale, così in lui sembrava si fosse accresciuto l'ardore della pietà e della carità, e soprattutto allora era proteso più di prima a conseguire la perfezione nella sua condotta" (p. 431).

(78) V.M. MICHELINI, *S. Carlo Borromeo nella corona dei suoi santi*, Milano, 1985, 167.

(79) Bascapè, 392.

(80) G. CERIANI scriveva: "La congregazione degli Oblati fu uno degli strumenti più efficaci per compiere e per conservare nei secoli la riforma operata del Borromeo" (*Spiritualità del clero diocesano*, in *Attualità della pastorale di S. Carlo*, Milano, 1965, 92).

attirare l'attenzione della città su quegli uomini che non scesero a compromessi col mondo –, il ripristino integrale del tempo di quaresima, la preferenza data alla chiesa del Santo Sepolcro in Milano, la venerazione del Sacro Chiodo custodito nel Duomo, la devozione delle Quarantore, la fondazione della "Compagnia della Croce", l'edizione riformata del breviario, la difesa del rito ambrosiano e la volontà di instaurare nuovi rapporti col Governatore spagnolo di Milano. A livello personale sentì il dovere della riparazione mediante una vita più austera di penitenza: si assiste, oltre ad un inasprimento dell'ascesi (intensificò i ritmi e i tempi della preghiera, ridusse il riposo notturno a sole quattro o cinque ore; eccetto che per le grandi feste, mangiava una sola volta al giorno, prendendo pane, acqua, frutta e legumi⁽⁸¹⁾), a ben quattro pellegrinaggi a Torino per venerare la Sacra Sindone – di cui il primo nel 1578 interamente a piedi per sciogliere un voto⁽⁸²⁾ –, a riferimenti sempre più frequenti nelle sue parole e nelle azioni alla passione di Gesù⁽⁸³⁾ – si pensi che fece appendere nella sua camera numerosi quadri raffiguranti l'agonia e la morte del Signore e volle tenere presso di sé una copia in dimensioni originali della Sindone –, alla decisione del 1577 di modificare il suo stemma gentilizio in cui, tolte le armi dei Vitaliani e dei Borromei – il freno e il liocorno – vi fece campeggiare il solo motto "Humilitas".

Esiste, dunque, una profonda simbiosi tra lo sforzo di rinnovamento pastorale e disciplinare da una parte, e l'impegno interiore, ascetico, dall'altra. Scrive in proposito a Rimoldi⁽⁸⁴⁾: "... negli ultimi anni della sua vita, dopo la peste, s. Carlo vuole anche realizzare (e far realizzare) l'imitazione del Cristo umiliato e sofferente,

(81) BASCAPÈ riferisce questo fatto: "Avuta notizia di questa austerità, molti insisterono amichevolmente presso di lui perché non si desse a penitenze così gravi. Il Vescovo di Verona, Agostino Valier, che era uomo di grande pietà e nutriva vivissimo affetto verso il Cardinale, in una lunga lettera, scrittagli al riguardo, lo dissuase dal bere solo acqua. Gli rispose Giovanni Paolo Caimi che, da valente medico si era fatto sacerdote ed era diventato Canonico del Duomo, allegando i motivi per i quali l'acqua per le sue proprietà naturali, pareva adatta alla complessione di Carlo" (p. 543).

(82) Questo pellegrinaggio a Torino diede l'occasione a Emanuele Filiberto di trasferire il famoso lenzuolo funerario da Chambéry alla capitale del ducato sabauda. S. Carlo vi tornerà altre tre volte (1581, 1582 e 1584) sempre col preciso intento di venerare la Sindone. In merito a questi pellegrinaggi cf BASCAPÈ, 440-449; 552-553; 564-567 e GIUSSANO, vol. I: 440-459; vol. II: 74-75. Dal duca di Savoia nel 1578 san Carlo ricevette in dono una copia dipinta a mano su seta in grandezza naturale della Sindone ora conservata nella chiesa parrocchiale di Inzago.

(83) D. TETTAMANZI, *San Carlo e la croce*, Milano, 1984.

(84) A. RIMOLDI, *La spiritualità di San Carlo Borromeo*, in *Atti dell'Accademia di San Carlo*, III (1980) 101.

il quale nella sua croce espia i peccati degli uomini, proprio perché – nella sua ottica spirituale – i peccati degli uomini sono stati la causa vera del flagello della peste”.

Nell'ultimo Concilio Provinciale (1582) presenterà allora il vescovo come il “medico dello spirito” che si prodiga in tutti i modi per la salvezza delle persone che gli sono state affidate e nelle omelie dell'anno seguente parlerà dell'importanza del fatto che il vescovo vada pellegrinando per la sua diocesi consapevole di dover affrontare ogni sorta di pericolo, non esclusa la morte, per portare a tutti il Vangelo. E pur di poter svolgere questa missione episcopale il Borromeo era anche pronto se fosse stato necessario – cosa che scandalizzava i suoi contemporanei – a rinunciare al titolo cardinalizio ⁽⁸⁵⁾.

Ormai, cioè, per il Borromeo il vescovo non poteva più non essere come Ambrogio un “uomo apostolico”, come Basilio “sale della terra” che sciogliendosi nelle vivande ora dà sapore, ora conserva gli alimenti, ora, se necessario, sa essere anche acre ⁽⁸⁶⁾. Tanto più si è vescovi quanto più ci si candida a sciogliersi come il sale, ad essere “servo” sull'esempio del Signore, a spendere la propria vita per “follia” della croce: solo nel morire al mondo e abnegando se stessi ⁽⁸⁷⁾ per cercare unicamente Dio e piacere a lui solo ⁽⁸⁸⁾ il vescovo si realizza.

E nei discorsi agli Oblati di S. Ambrogio, S. Carlo ripete questa prospettiva di fondo ai suoi preti che hanno il compito di prolungare la presenza del vescovo tra la gente, per questo è essenziale che abbiano la medesima dedizione pastorale. L'oblazione non è per il Borromeo puramente strumentale, non ha cioè solo una funzione pratico – esecutiva; è con l'offerta di sé, con la propria consegna alla volontà di Dio, disposti ad andare fino alla croce, che il vescovo e i suoi preti possono divenire strumenti della fecondità della Chiesa ⁽⁸⁹⁾.

Così nell'omelia per la consacrazione episcopale di Ottaviano Paravicini ⁽⁹⁰⁾, dopo aver affermato che non esiste missione più

(85) GIUSSANO, vol. II: 277. 281; BASCAPÈ, 773; M. A. GRATTAROLA, *Successi meravigliosi della venerazione di San Carlo*, Milano, 1614, 450.

(86) SASSI III, 134.

(87) Così, ad esempio, nell'omelia tenuta il 22 gennaio 1582 (SASSI V, 225-229), oppure nel Sinodo diocesano XI (SASSI V, 55-143), o anche nell'omelia per la consacrazione episcopale di Ottaviano Paravicini (SASSI IV, 282-295).

(88) SASSI IV, 290.

(89) Si vedano, oltre ai discorsi agli Oblati (SASSI I, 286-295), anche le quattro orazioni tenute all'XI Sinodo diocesano (SASSI V, 55-143) in cui la missione della Chiesa viene letta in chiave di fecondità: generare Cristo nel cuore delle persone.

(90) “In Consacratione Reverendissimi D. D. Octaviani Paravicini Episcopi Alexandrini”, SASSI IV, 282-295. Ottaviano Paravicini (1552-1611) oriundo lomar-

difficile di quella del vescovo, san Carlo prosegue affermando che le sole forze umane sono impari per una missione tanto grande. Era questa, senza dubbio, un'esperienza molto viva nell'arcivescovo di Milano in quegli ultimi anni della sua vita, sempre così intensi di attività e iniziative pastorali. Il Pastore però – continua nella medesima omelia – nonostante la sua debole natura e il “dovere” tanto difficile di essere “servo” di tutti, non deve perdersi d'animo, ma far continuamente ricorso al Signore perché gli doni, come a Salomone, la sua Sapienza. Allora sarà Dio stesso a venire in suo aiuto, diceva nel discorso inaugurale del Concilio Provinciale VI citando Isaia 40,31⁽⁹¹⁾: *Coloro che sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi.*

Un'altra sottolineatura della spiritualità episcopale su cui ritornava di frequente il Borromeo nella sua meditazione sulla figura del vescovo è quella della povertà e dell'austerità della vita del pastore d'anime, segno evidente dell'urgenza di un tale richiamo nella Chiesa del 500.

Ad esempio, nel discorso inaugurale del Concilio Provinciale I, rivolgendosi ai vescovi convenuti, li esortava a *porsi davanti agli occhi* la santità di vita e la sapienza dei vescovi dei primi secoli, i quali *non si aspettavano alcun frutto da questa vita terrena, in vista dei frutti più grandi della retribuzione celeste*⁽⁹²⁾; oppure nel 1567 paragonava a Giuda *coloro che... per i benefici e le dignità ecclesiastiche scelgono il ministero di Cristo non per amore della pietà, ma per brama di ricchezze e di onori*⁽⁹³⁾; fino all'omelia nella festa del vescovo san Basilio⁽⁹⁴⁾ del 1584, ammirato per il

do, crebbe a Roma sotto l'influenza di Filippo Neri e del Baronio. Dimorava alla corte di Spagna quando venne eletto vescovo di Alessandria il 5 marzo 1584. Scrisse allora al Borromeo pregandolo che volesse consacrargli. Il 15 luglio l'arcivescovo lo consacrò nel Duomo di Milano; nel 1591 sarà poi creato cardinale.

(91) AEM II, 792/793.

(92) AEM II, 162. Nel medesimo Concilio si veda anche tutta la sezione AEM II, 65-74; nuove norme riguardanti il vescovo e il clero verranno dettate nel Provinciale IV: AEM II, 422-430.

(93) SASSI I, 14 (Omelia in Coena Domini).

(94) Costante è il riferimento ai Padri, fin dal I Concilio Provinciale. Oltre a Basilio e, naturalmente, ad Ambrogio, i nomi che ricorrono sono quelli di Agostino, Gregorio Magno, Cipriano, Crisostomo. Lo Pseudo-Dionigi mi risulta sia esplicitamente citato una sola volta, all'inizio delle “Costituzioni e Regole della Compagnia e Scuole della Dottrina Christiana” (AEM III, 149). Nelle “Monitiones” del Concilio Provinciale IV, tra i Padri viene ricordato anche Bernardo (AEM II, 457) e si afferma *Virtutes Sanctorum Patrum, quas praecipuas et quasi haereditarias nobis ad imitationem reliquerunt, non adumbrare solum, sed omnino exprimere*

modo in cui viveva la povertà, giungendo ad accontentarsi di solo pane, acqua e sale per cibo, di un abito sdrucito per vestito e del pavimento per coricarsi. Amò e fece amare non solo la povertà, ma anche la verginità: i monasteri da lui fondati ne sono una vivente testimonianza. Costante fu poi il suo impegno nella predicazione, nel radunare il clero per istruirlo, la sua tenacia nel confutare gli eretici, la sua fermezza contro l'Imperatore Valente e il suo Prefetto Modesto. Ma il pregio singolarissimo del vescovo di Cesarea è visto nell'esser riuscito a congiungere perfettamente la vita pastorale con quella di monaco, non separando la vita attiva da quella contemplativa ⁽⁹⁵⁾.

L'ammirazione per lo stile di vita condotto da Basilio traspare da quelle pagine che lette in controluce hanno il sapore di un testo autobiografico. Che l'arcivescovo di Milano fosse esemplare nel vivere la povertà evangelica, sono ancora i suoi biografi a documentarlo. Come è noto, ad esempio, quando san Carlo giunse a Milano da Roma nel 1565 portò con sé ingenti ricchezze – si pensi anche solo alle copiose commende avute dallo zio papa – ma, pur mostrando oculatezza nell'uso di questi beni, grande fu sempre la sua liberalità nel disporne per il bene della Chiesa, fin praticamente a prosciugare il suo personale patrimonio. Così ne parla il Bascapè: *Carlo amò la povertà tipica dei Religiosi e ne osservò devotamente gli obblighi. Lo mostrano a sufficienza il suo vitto e il tenore generale della sua vita. Se si accorgeva che nella mensa e in generale nelle spese di casa si usava una certa larghezza subito vi rimediava. Egli era un uomo di spirito superiore che giudicava indegne della sua attenzione tutte le minute cure della vita domestica, però di questo punto si interessava diligentemente per esercizio di virtù. Accettava in dono soltanto frutta o piccoli regali di ugual genere e quasi sempre da persone religiose e sembrava che li accettasse solo come elemosina... Che potrei dire di più a questo proposito, dopo quelle immense ricchezze donate per motivo di perfezione ...* ⁽⁹⁶⁾.

certatim contendite (AEM II, 454). In questo contesto del riferimento al mondo dei Padri – e segnatamente a San Barnaba fondatore secondo la tradizione della Chiesa di Milano – si colloca anche lo sforzo compiuto dal Borromeo di dar vita all'antica figura del metropolita. Nei decreti del Concilio Provinciale III si prescriveva che ogni vescovo studiasse le origini le azioni pastorali dei propri predecessori (AEM II, 278).

(95) SASSI III, 315-332.

(96) BASCAPÈ, 675. Sull'argomento si può utilmente vedere tutto il capitolo VII del libro VII del Bascapè alle pp. 674-683 e il GIUSSANO, vol. II: 351-379. Anche il minore P. Francesco Panigarola, uno dei maggiori oratori del tempo, nella già citata orazione funebre si soffermava a parlare dell'austerità della vita e della povertà dell'arcivescovo (C. MARCORA, *I funebri*, 58).

Il riferimento allo stile di vita dei religiosi non è certo casuale: è risaputa infatti la stima, non solo verbale, che il Borromeo nutriva per i nuovi ordini religiosi quali i Teatini, i Somaschi, i Gesuiti, i Barnabiti, l'Oratorio di Filippo Neri, i Cappuccini... Papa Pio IV bollava già come "teatinerie" le austere scelte di vita del giovane "cardinal nepote" (97). Come è noto, la preparazione spirituale, l'ansia di riforma, lo stile evangelico di vita degli ordini religiosi erano qualitativamente superiori rispetto a quanto era comunemente vissuto sia dai vescovi che dal clero secolare. In questa luce possono acquistare rilievo anche due fatti biografici all'apparenza poco significativi, anzitutto le soste che l'arcivescovo di Milano fece nei suoi viaggi a Roma dopo il 1575, in cui tappe obbligatorie furono i luoghi della vita di san Francesco e Camaldoli, e poi quella specie di "celletta" (98) dove dormiva con a fianco un oratorio che si fece ricavare sopra l'appartamento arcivescovile. Sono i biografi a ricordarci che il Borromeo fin dall'anno della morte del fratello Federico (1562) meditò di ritirarsi a vita monastica, fu invece il già citato arcivescovo di Braga, Bartolomeo de Martyribus, a dissuaderlo e a convincerlo ad impegnarsi nella vita pastorale. Commenta lo Jedin in merito ai numerosi "vescovi esemplari" provenienti dagli ordini religiosi: con loro la riforma "dalle celle passò ai pulpiti ed alle sedi vescovili" (99). Fatte le debite proporzioni, questa affermazione vale anche per san Carlo.

(97) C. MARCORA, *Nicolò Ormaneto*, 225.

(98) Così la chiamava, appunto, il POSSEVINO, 70: "Or questo suo camerino da tutte le bande era pieno di santi quadri e immagini che gli rappresentavano qualche misterii di nostro Signore, o le figure di qualche santi; e non solo da ogni banda, ma anco sul solaro del camerino dove dormiva haveva quando giaceva in letto alzando gli occhi un devotissimo ritratto di Nostro Signore orante nell'orto: immediate di poi fuori di quella *celletta* dove dormiva haveva un piccolo oratorio pieno di bellissimi quadri...". Anche il BASCAPÈ, 657, riferisce: "Nel suo palazzo si era scelta una camera così angusta che neanche i Religiosi ne hanno di più strette...".

(99) H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, vol. I: 162.

c. *Dignità episcopale*

In Episcopalis dignitatis excelsa sede collocati sumus⁽¹⁰⁰⁾. Non si può non rimanere colpiti studiando l'esperienza spirituale del Borromeo dalla chiara coscienza che egli aveva di una visione gerarchica della Chiesa e della dignità e autorità che ne derivava in questa prospettiva dall'essere vescovo. Questa sottolineatura si prestava molto bene a legittimare quel ruolo primario di centro catalizzatore che l'arcivescovo di Milano rivendicava alla figura del vescovo in vista della riforma della Chiesa. Si ha, infatti, la netta impressione che il Borromeo fosse fermamente convinto che l'impulso innovatore dovesse partire dall'alto, per poi in definitiva raggiungere tutti i fedeli. Proprio per questo egli iniziò la riforma proprio da se stesso e nei Concili Provinciali esortò a più riprese gli altri vescovi a fare altrettanto, dando prova ai fedeli di un buon esempio. La sua azione pastorale non era concepita che in funzione di uno schema perfettamente organizzato, che prevedeva la cooperazione di una trama completa e gerarchica di raggi d'azione e di sorveglianza che partendo dalla sua persona, attraverso l'opera dei sacerdoti, raggiungesse ogni singolo fedele. È sufficiente, infatti, sfogliare la vasta legislazione borromeiana per rendersi facilmente conto di come la prima preoccupazione dell'arcivescovo fosse quella di avere un clero ben preparato e cosciente delle proprie responsabilità. Di qui l'impegno nella creazione dei seminari, nella formazione e aggiornamento del clero attraverso i frequenti Sinodi e il desiderio, realizzato con la fondazione degli Oblati, di avere un clero in perfetta sintonia col vescovo. Tutto in vista del poter raggiungere gerarchicamente ogni fedele.

Nella mentalità del tempo, presente dunque – come abbiamo visto – anche tra i Padri Conciliari e nel Borromeo, la gerarchia ecclesiastica doveva essere il riflesso di quella celeste: *Il primo ordine angelico comprende tre cori: i Serafini, i Cherubini, i Troni; il secondo comprende le Dominazioni, le Potestà, i Principati; il terzo abbraccia le Virtù, gli Arcangeli e gli Angeli. Così nella Chiesa militante nel primo ordine sono compresi il Papa con i*

(100) Così si rivolgeva ai vescovi convocati per il II Concilio Provinciale: *Etenim si in Episcopalis dignitatis excelsa sede collocati sumus; tamquam e specula quadam pericula prospicere, eaque propellere Nos oportet, si quae iis imminet, qui in Nostra fide, Nostraque cura conquiescunt; si parentes item filiorum incolumitati paternam curam adhibere; si Pastores, ab ovibus, quas consacrata sua morte Jesus Christus ex inferi faucibus atque ore eripuit, numquam oculos deicere; et si quae impura vitiorum labe extabescunt, salis acrimonia sanare; si quae demum in morum tenebris aberrantes sunt, iis praelucere debemus* (AEM II, 207/208).

Cardinali, poi Arcivescovi e Vescovi; nel secondo Abbati, Prefetti dei collegi e Rettori delle chiese; nel terzo e minore vi sono i laici che non hanno il compito di insegnare e amministrare i Sacramenti, fra i quali vi sono le Vergini, coloro che sono Continenti e i Coniugati così si esprimeva san Carlo in una omelia del 1569⁽¹⁰¹⁾.

Ecco, ancora, cosa diceva fin dal secondo Sinodo diocesano – il primo presieduto dal Borromeo – rivolgendosi ai 1500 sacerdoti convenuti: *... siete, infatti, Angeli; come nei cieli gli Angeli sono per ordine e potestà differenti..., così la Chiesa, che è la Casa di Dio, ed è ordinata come un accampamento militare (Ct 6,3), ha i suoi ministri specifici, separati dagli altri cristiani e distinti in un ottimo ordine, quale, appunto, siete voi. Vedete pertanto quanto sia necessario imitare la vita celeste, condurre cioè sulla terra una vita simile a quella degli angeli*⁽¹⁰²⁾. Si noti che la citazione del Cantico dei Cantici è presente anche nel decreto tridentino sul sacramento dell'Ordine (DS 1767).

Il tema fa poi puntualmente capolino qua e là nel magistero dell'arcivescovo di Milano; si può utilmente vedere, ad esempio, la Costituzione II del Concilio Provinciale I in cui si tratta *De vita et honestate episcoporum et clericorum*⁽¹⁰³⁾, l'orazione inaugurale del II Concilio Provinciale⁽¹⁰⁴⁾, i decreti del III⁽¹⁰⁵⁾, l'omelia del Sabato "sitientes" del 1576⁽¹⁰⁶⁾ e quelle per gli ordinandi del 1577 e 1578⁽¹⁰⁷⁾.

(101) SASSI, I, 89: *De Sancto Michaelae Arcangelo* (1569): *Angelorum supremus ordo, Choros tres continet, Serephim, Cherubim, Thronos; saecundus habet Dominationes, Potestates, Principatus; tertius complectitur Virtutes, Archangelos et Angelos. Ita in Militanti Ecclesia supremo ordine continentur Papa cum Cardinalibus, Archiepiscopi et Episcopi; in secundo Abbates, Collegiorum Praefecti, Ecclesiarumque Rectores; in tertio et infimo sunt Plebei, qui nec docendi, nec administrandi Sacramenta munus habent, in quibus habentur Virgines, Continentes et Coniugati discant maiores prelati, qui in primo ordine constituti sunt, ut ea quae Deus Ecclesiae et ipsis revelavit inferioribus Praelatis primo manifestent verbo, mostrent exemplo. Deinde inferiores Praelati... eodem modo tradant suis inferioribus. Postremo qui in infimo ordine sunt constituti, superiorum mandata, doctrinam, et admonitiones non spernant.*

(102) SASSI, V, 63: *Angeli enim estis; nam ut in coelis Angeli sunt ordine, et potestate differentes... sic Ecclesia, quae Domus Dei, et velut castrorum acies ordinata (Ct 6,3) est, Ministros sibi habet peculiare, et a reliquis Christianis seiunctos, et optimo quodam ordine distinctos, quales vos estis. Videte, igitur, quam coelestem vitam, et angelorum similem in terris vos imitari oporteat.*

(103) AEM II, 63-64: *Id autem cum omnium clericorum professio requirat, tum maxime Episcoporum dignitas postulat: qui cum sint mundi lumina, religionis ac pietatis exemplo caeteris praelucere debent.*

(104) AEM II, 205-214.

(105) AEM II, 252

(106) *Discorsi inediti*, 201-206.

(107) SASSI IV, 325-329; 330-334; 335-339.

Il Borromeo col riferimento a questo quadro di valore che rientra in una visione che si inserisce in quella corrente del pensiero cattolico sulla figura del vescovo che è definita "dionisiana" non aveva però anzitutto come scopo la costruzione di un'ecclesiologia tendente a sottolineare l'elemento gerarchico – ne sarà semmai una conseguenza –; il riferimento al quadro dionisiano gli serviva invece per affermare che la "vicinanza" a Dio tipica del vescovo era una chiara richiesta di una moralità molto più elevata rispetto a quella dei fedeli; il vescovo deve infatti *praelucere*, deve essere per tutti un punto di riferimento con la luminosità della sua vita. Cosciente del ruolo primario che la figura del vescovo doveva svolgere all'interno di un discorso di riforma della Chiesa, san Carlo fece in modo che la sua stessa vita potesse sempre essere esemplare sia di fronte ai laici, come al clero; era cioè profondamente convinto che la riforma della Chiesa dovesse avere nella figura del vescovo un costante punto di riferimento che fosse anzitutto esemplare così da essere, per chi avesse guardato a un tale pastore, uno "stimolo" per progredire nella vita cristiana. È questo quel tema ricorrente e spesso riscontrabile nei suoi pronunciamenti del predicare prima con la vita che con le parole, perché non avvenga che avendo il vescovo una condotta in contraddizione con quanto va annunciando perda ogni credibilità di fronte agli uditori. Questa accentuata severità con se stesso a volte si tramutò, come ci ricordano gli storici, in intransigente rigore nei confronti delle altre persone, fossero vescovi, sacerdoti o laici. Del resto poi, i venti anni trascorsi a Milano dal Borromeo come arcivescovo sono stati guidati da quest'ansia e coscienza riflessa della responsabilità di dover mostrare agli altri di essere in tutto fedele ai doveri imposti dalla dignità dell'episcopato. Anche il card. Montini stesso rimase colpito da questa chiara coscienza del Borromeo del "dover essere" sempre esemplare ⁽¹⁰⁸⁾.

(108) G. B. MONTINI (PAOLO VI), *Discorsi su San Carlo*, Milano, 1984, 51: *...la vita di San Carlo... è sempre guidata, anche quando esce dagli schemi consueti ed assume delle forme, dei modi singolari, eccezionali, è sempre guidata da questo sforzo e da questa coscienza riflessa: "Io mi devo comportare in maniera tale che quelli che mi conoscono e mi vedono, non siano per nulla scandalizzati, non sentano indifferenza o stupore, ma sentano piuttosto un richiamo ad una fedeltà che deve essere comune alla legge di Dio"... Pochi santi forse hanno condotto una vita così intensa, così assidua, così febbrile, così preoccupata di non perdere il minuto, così molteplice, capace di condurre avanti tante cose. Domandate al santo il perché di questa ansia che lo domina e che lo prende; è perché sente sopra di sé la responsabilità di mostrare agli altri che è fedele, fedelissimo al suo dovere.*

I vescovi e i sacerdoti, proprio per la “funzione” che svolgono *qua nulla major excogitari potest* si devono sempre comportare in modo da attirare quella stima e quell'onore che sono a loro propri⁽¹⁰⁹⁾.

Per il Borromeo, cioè, come sosteneva il Moiola⁽¹¹⁰⁾, la santità del vescovo non era un dato già acquisito una volta per sempre in forza del grado ricoperto, come nella metafisica dionisiana di impronta neoplatonica; la perfezione morale era piuttosto un dovere, una conquista esigita dalla dignità ricoperta. Questa chiave interpretativa della figura ideale del vescovo, non è dunque finalizzata ad affermare l'importanza dell'elemento propriamente gerarchico; è invece strumentale, in quanto gli serve per introdurre la prospettiva deontologica del tener desta la propria dignità episcopale la quale postula un'elevata moralità. Celebre, in proposito, è un passo del discorso inaugurale del VI Concilio Provinciale del 1582: *Siamo infatti collocati nell'ordine episcopale: il quale, come l'oro supera gli altri metalli, così, essendo più nobile delle altre pur rilevantissime dignità, deve riflettere di virtù a tal punto da diffondere sugli altri il suo singolare splendore*⁽¹¹¹⁾.

È anche pur vero che talvolta, nei medesimi testi, assieme ad affermazioni che applicano al vescovo la categoria angelica, se ne possono trovare altre sullo spendersi per gli altri “ad consummationem” a favore del gregge, sull'esempio di Cristo “Pastore” e “Servo”⁽¹¹²⁾.

Questa sottolineatura della grandezza e sublimità se da una parte portava ad evidenziare la vicinanza con Dio, dall'altra spingeva

(109) AEM II, 252.

(110) «Ma è certo difficile dire se San Carlo Borromeo abbia pensato – come molto dotti del suo tempo – in metafisica platonica. Come di regola, infatti, queste considerazioni gli servono essenzialmente per trarne degli imperativi morali, ed egli non vi insiste speculativamente. Così la somiglianza strutturale tra Chiesa militante e ordini angelici, è invito ai vari “gradi” della società ecclesiastica a stabilire tra loro dei rapporti vissuti di carità e di sottomissione analoghi a quelli della società del cielo» (Moioli, 474).

(111) AEM II, 787/788: *In gradu enim Episcopali collocati sumus: qui, ut aurum caeteris metallis praestat, sic aliis vel amplissimis dignitatibus cum praecellentior sit, tanto perfectionibus virtutibus usque adeo praelucere debet, ut inde ad alios splendor singularis dimanet.*

(112) Si veda, ad esempio, questo passo dell'orazione inaugurale del Concilio Provinciale III: *Ergo pergamus ad consummationem: et quod operi Nostro deest, perficiamus, ac ita quidem, ut, cum Nos “Episcopos Deus dederit ad opus ministerii in consummationem Sanctorum, tamquam angeli eius, et missi in ministerium propter eos, qui haereditatem capient salutis”, non modo purgemus et illuminemus, sed perfectos reddamus eos, qui in custodiae Nostrae fidem traditi sunt* (AEM II, 287/288).

l'accento sulla separazione del vescovo dal mondo: fin dal Concilio Provinciale I ⁽¹¹³⁾ si parlava di come "diverso" dovesse essere l'abito, la casa e l'austerità con cui condurre la propria vita. È noto, ad esempio, che san Carlo esigesse che la vita di chi fosse "in sacris" dovesse essere così distaccata dalla consuetudine anche onesta del mondo, da proibire che nella casa di un prete abitasse qualsiasi donna, persino la madre. Parlando poi ai sacerdoti nell'XI Sinodo diocesano, andava ripetendo loro che tra i difetti presenti nel clero – e nell'introduzione spiegava che quanto diceva ai preti a maggior ragione doveva valere per il vescovo – c'era quello di avere un comportamento troppo simile a quello del mondo ⁽¹¹⁴⁾.

Non solo, il vescovo deve anche guardarsi dal ricercare il plauso o il consenso dell'autorità civile. Ancora nel 1583 nell'omelia ⁽¹¹⁵⁾ nella festa di Sant'Ambrogio – tenuta Bellinzona – il patrono della città di Milano, "la cui vita e modo di governo si sforzò sempre di imitare" ⁽¹¹⁶⁾, veniva ammirato per la forza d'animo che seppe dimostrare nel difendere la propria dignità episcopale, giungendo perfino ad opporsi pubblicamente all'imperatore Teodosio. Il vescovo, infatti, non deve cercare il consenso del mondo memore di quanto scrisse San Paolo nella lettera ai Galati (1,10): "Si hominibus placerem, Christi servus non essem" ⁽¹¹⁷⁾. Gli scontri che S. Carlo sostenne, ora con l'autorità civile, ora con la magistratura, ma anche con uomini di Chiesa ci testimoniano di quanto questo principio fosse programmatico nella sua vita.

Se è vero che deve esserci una netta distinzione tra il modo di vivere dei cristiani comuni e il loro vescovo, e – forse spinto dalla

(113) AEM II, 63-74. Anche il IV Concilio Provinciale ritorna sul tema: AEM II, 424-428. 458.

(114) SASSI V, 92. Ho brevemente presentato questi discorsi «Civiltà Ambrosiana» 11 (1994) 348-351.

(115) SASSI III, 134-156.

(116) POSSEVINO, 121. Già il Valier nella sua biografia parlava del vescovo Carlo Borromeo come di "alter Ambrosius", questa definizione diverrà poi uno stereotipo. Cf B. M. BOSATRA, *Ancora sul "Vescovo ideale"*, 548-549. Nei decreti del Concilio Provinciale III, tra l'altro, si prescriveva che ogni vescovo studiasse le origini e le azioni pastorali dei propri predecessori (AEM II, 278).

(117) SASSI III, 145. Questa citazione – Gal 1,10 – viene usata dal Borromeo in almeno altre due occasioni: nel 1569 nell'orazione inaugurale del Conc. Prov. II (AEM II, 211/212) e nel 1584 nella già citata omelia per l'ordinazione sacerdotale di Ottaviano Paravicini (SASSI IV, 290). Un'analoga citazione paolina ("Omnes enim quae sua sunt querunt, non quae Jesu Christi" – Fil 2,21) è usata con tono di rimprovero dal Borromeo in almeno quattro occasioni ben precise (nel 1565 nell'orazione del Conc. Prov. I; nel 1568 nell'orazione del II Sinodo diocesano; nel 1569 nell'orazione del Conc. Prov. II; nel 1576 nell'orazione inaugurale del Conc. Prov. IV).

foga oratoria – si possono trovare anche affermazioni di questo tenore: ... *tanta deve essere la differenza delle virtù dell'uomo ecclesiastico dalle virtù del laico, e tanta la superiorità sopra di esse, quanta quella dell'uomo creato ad immagine di Dio sopra le bestie, le cui anime muoiono con il corpo*⁽¹¹⁸⁾, in genere però il suo discorso è più controllato.

Al vescovo è chiesto di *praelucere* in virtù e stile di vita perché possa così essere un modello vivente per i laici; deve cioè, non solo avere – come diremo – virtù “diverse”, ma vivere in modo *prae excellentior* le virtù comuni a tutti i cristiani così che essi ne possano prendere esempio: è l'intensità con cui vivere queste virtù che deve essere superiore ⁽¹¹⁹⁾ proprio perché diverso è il grado gerarchico ricoperto dal vescovo e dai fedeli. È appunto quanto andava dicendo ai vescovi convenuti nel discorso inaugurale del VI Concilio Provinciale: *L'innocenza della vita, l'integrità dei costumi, la pietà della religione, la pratica della giustizia e le altre virtù di quel genere, sono certamente in comune con gli altri; ma quelle stesse virtù devono risplendere in modo di gran lunga più eccellente in noi* ⁽¹²⁰⁾.

Nell'ultimo anno della sua vita ritornava ancora su questo stesso tema rivolgendosi ai parroci, ai confessori e ai predicatori della città di Milano quando, appunto, li esortava ad avere in terra una “vita angelica” così da tendere, con l'unzione dello Spirito e il corredo di tutte le virtù, alla perfezione ed essere in questo modo vivente esempio per i fedeli ⁽¹²¹⁾. E nel Sinodo del 1584 parafrasando 1 Pt 5,3 – come già nella conclusione del Concilio provinciale I – affermava: *Forma fidelium es, o Sacerdos; eorum es constitutus exemplum* ⁽¹²²⁾. Il sacerdote – e quindi il vescovo – è dunque nella Chiesa la “forma” della “materia” rappresentata dai fedeli, suo compito è quello di “informare” con la parola e l'esempio tale “materia”.

(118) AEM III, Sinodo XI, Orazione Sinodale III. Sempre a proposito del vescovo nel Conc. Prov. IV si trovano queste espressioni: *A nimia laicorum familiaritate meminerint abstinere. Laicalia convivia fugiant* (AEM II, 424).

(119) Scrive il Moiola: «Il prete e il vescovo devono essere “più santi” dei laici; essi sono chiamati ad una perfezione “più grande”: cioè, ci sembra, ad una virtù che “fa di più” in rapporto ai semplici fedeli. Il confronto rimane tutto, pertanto, sul piano descrittivo; e probabilmente, in armonia con l'insistenza sulla “separazione”, il criterio di valutazione sarà individuato d'istinto nella maggiore o minore distanza o reazione allo stile del mondo» (p. 486).

(120) AEM II, 787/788. Il Borromeo non parla in termini strettamente teologici delle virtù: la sua concezione non fa riferimento agli “habiti” della filosofia tomista, piuttosto per lui sono dei “doveri” che nascono dal ruolo che si riveste nella Chiesa.

(121) SASSI I, 154.

(122) SASSI V, 110.

Il tema della separazione dal mondo è ancora riscontrabile in quei numerosi fatti biografici che ci testimoniano il susseguirsi di scelte che allontanano sempre più l'immagine del vescovo incarnata dal Borromeo da quella maggiormente accreditata in quei decenni del vescovo-Signore, Principe rinascimentale, tutto dedito alla vita di corte.

Più in generale però la sua distinzione dal mondo prenderà progressivamente i connotati di un distacco da tutto ciò che riguarda la vita terrena. Così, ad esempio, nel 1581 in occasione dell'ufficiatura funebre a suffragio di Anna d'Austria, regina di Spagna, potrà dire nell'omelia: *Chi sta attento in questa meditazione* – stava commentando il passo di Sir 7,40: “In tutte le tue opere ricordati della tua fine e non cadrai mai nel peccato” – *non ama il mondo, né ancora le cose che sono nel mondo, dice la Scrittura: non si lascia trattenere con le adulazioni di cose mondane; non si lascia pigliare al laccio con l'ingannatrice affezione di questo secolo; ma forte come Sansone spezza animosamente i legami di Dalila, di maniera, che non lo trattiene legame alcuno di amore, né di grandezza, né di ricchezza, né di altra cosa, per grandissima e onoratissima che paja in questo teatro mondano. ... Però egli tratta con questo mondo, come se non lo adoperasse e vive quasi senza affezione a questa vita, come se non fosse, secondo il ricordo di Paolo santo, anzi si dimentica di queste cose terrene... Odia il mondo, che ben è degno d'essere odiato...* (123)

L'arcivescovo di Milano non si è però spinto fino a rispondere rigorosamente al problema se questa separazione-distinzione dal mondo corrisponda alla struttura stessa dell'episcopato e del sacerdozio.

Esistono però anche virtù caratteristiche e specifiche del Vescovo che lo devono contraddistinguere all'interno della Chiesa e segnalarne la dignità. Di esse il Borromeo parla a più riprese soprattutto in occasione dei Concili Provinciali quando può rivolgersi ad un uditorio composto in modo prevalente da vescovi. L'argomento verrà poi minuziosamente sviluppato nei decreti sotto il capitolo “De vita et honestate Episcoporum” (124). Nel Concilio Provinciale del 1582 San Carlo parla in questi termini di virtù “proprie e precipue”: *...le altre sono quelle proprie e precipue dei Vescovi, unite soprattutto alla eccellentissima carità di Dio e al suo ardente zelo: con queste virtù “ci presentiamo come ministri di Dio”; per le medesime “l'uomo ci stimi come ministri di Cristo, e*

(123) SASSI V, 170-171: 6 settembre 1581.

(124) Si veda in particolare AEM II, 63-78; 249-255; 453-471.

dispensatori dei misteri di Dio"⁽¹²⁵⁾. Così in un inciso del discorso inaugurale del Concilio del 1579, aveva affermato, sempre in merito a questo argomento, ... *sia frequente nella preghiera, impegnato nella contemplazione delle cose divine, assiduo nella permanenza nella chiesa episcopale, tutto volto ai doveri, agli studi e agli impegni episcopali, dedito all'astinenza e al digiuno, ospitale, veramente padre dei poveri, delle vedove e degli orfani, e Pastore, patrono dei luoghi pii e sollecito fondatore di sante istituzioni...*⁽¹²⁶⁾.

Tra le virtù distintive del vescovo, il Borromeo insiste anzitutto sulla vigilanza nella propria vita come sulla propria diocesi, poi sul saper mettere in pratica ciò che si va predicando, sulla frequenza alla meditazione e alla preghiera⁽¹²⁷⁾, sul quotidiano studio della Bibbia o della teologia o di altre discipline ecclesiastiche⁽¹²⁸⁾, sul distacco dalla propria famiglia⁽¹²⁹⁾, su una intensa preghiera liturgica da non farsi prevalentemente in privato. Nel IV Concilio Provinciale si era stabilito anche il programma di preghiere raccomandate ad ogni vescovo.

Come poi il Borromeo praticasse queste virtù ci è testimoniato dai suoi biografì; così, ad esempio, il segretario Possevino ci ricorda: ... *diceva tutto l'ufficio, che era assai lungo all'Ambrosiana, e tutto l'ufficio della Madonna ogni dì in ginocchioni, ordinariamente con i suoi camerieri, e recitava molto distintamente e*

(125) AEM II, 787/788.

(126) AEM II, 719/720.

(127) R. CORTI, *La preghiera. Dall'esperienza di san Carlo Borromeo*, «La Rivista del Clero Italiano» 66 (1985) 638-648.

(128) In merito al tempo dedicato da S. Carlo allo studio, il Possevino riporta questa testimonianza: "... era anch'esso studiosissimo, e benché paresse che la natura non avesse concesso troppa facilità agli studi, con la durezza non di meno della fatica e assiduità e vigilie e inedia superava ogni difficoltà. Soleva ordinariamente la mattina levarsi tanto per tempo che studiava almeno sei hore continue avanti di andare a dir Messa; al che assai gli giovava che quasi mai mangiava la sera. Il suo studio era tutto di cose sacre e pertinenti al sermoneggiare al Clero e al popolo... Il modo di studiare suo era utilissimo, benché a chi studiava seco, spesso era noiosissimo; perché andava cavando da ciò che leggeva forte col suo compagno, quale per ordinario ero io, certi punti in bollettini o pollizzini sotto luoghi comuni, de quali poi in capo l'anno faceva scelta, e riconducendoli tutti a suoi luoghi, gli faceva copiare insieme e metter' a libro per alfabeto... Soleva dirmi spesso questo signore che questo metodo era il suo modo di studiare, cioè di non curarsi di scorrer' molto, ma leggere poco e penetrarlo e masticarlo" (POSSEVINO, 38-40).

(129) San Carlo svilupperà questo tema nella seconda orazione dell'ultimo sinodo (AEM III, 875-880). Per sottolineare il distacco dal proprio parentado non vorrà esser chiamato "cardinal Borromeo", ma "cardinale di Santa Prassede" e così anche usava firmarsi. Cf BASCAPÈ, 747.

appuntamente, insegnando con l'esempio suo in che maniera si deve salmeggiare e con che attentione si deve lodare il Signor Idio... Avanti di dire la Messa ordinariamente mai non dava udienza a nessuno, né voleva ascoltare cosa che potesse distrargli l'animo, né se gli venivano pieghi di lettere egli apriva; ma finito il suo studio sacro andava a celebrare la Messa, la quale esso ogni dì perpetuamente diceva sempre... diceva la messa con tanta grande devozione... e con ciò la Messa sua non era fuor di modo lunga⁽¹³⁰⁾.

Ben note sono poi le pagine⁽¹³¹⁾ dedicate dal Giussano e dal Bascapè a presentare la vita interiore di preghiera e di raccoglimento del santo arcivescovo, ben superiori a quanto stabilito dai Concili.

Il senso della dignità episcopale e della gerarchia consegnato dalla tradizione cattolica alla meditazione del Borromeo sulla figura del vescovo ideale, dev'essere senz'altro annoverato tra i motivi che furono all'origine di quell'aspra lotta che san Carlo sostenne, senza esclusione di colpi, per affermare la propria autorità episcopale contro le ingerenze dei Governatori spagnoli⁽¹³²⁾ e del Senato milanese e le richieste di esenzioni e autonomie degli ordini religiosi. Da parte della Spagna vi era infatti la pretesa – non essendo ancora sorto lo Stato moderno occidentale – di servirsi della religione quale *instrumentum regni*: il re, tramite vescovi e sacerdoti che considerava quasi alle proprie dipendenze, avanzava il diritto di comandare anche all'interno della vita della Chiesa ambrosiana a causa anche della latitanza dei precedenti arcivesco-

(130) POSSEVINO, 72-74.

(131) GIUSSANO, vol. II: 250-253: *Dell'orazione e contemplazione*; BASCAPÈ, 714-719: *Applicazione alla preghiera e alla contemplazione*.

(132) Nel corso dell'episcopato del Borromeo, il Re di Spagna fu rappresentato a Milano da quattro Governatori generali: Gabriel de la Cueva, duca di Albuquerque, Luis de Zuniga y Requesens, grande di Spagna, Antonio Marchese de Ayamonte e don Carlo d'Aragona, principe di Castelvetro, duca di Terranova. Tutti e quattro furono seriamente in dissidio con l'arcivescovo. Si veda: P. PRODI, *San Carlo Borromeo e le trattative tra Gregorio XIII e Filippo II sulla giurisdizione ecclesiastica*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» IX (1957) 195-240; A. BORROMEO, *Le controversie giurisdizionali tra potere laico e potere ecclesiastico nella Milano spagnola sul finire del Cinquecento*, in *Atti della Accademia di San Carlo*, IV, Milano, 1981, 43-89. Scrive in termini sintetici S. Dianich a proposito dell'ecclesiologia soggiacente a questi tipi di conflitti: "... poiché la società civile non è più la società pagana dei primi secoli, né è ancora la società laica e pluralistica dell'età moderna, ma è concretamente lo stesso popolo cristiano, la chiesa apparirà sempre più come la pura struttura gerarchica e non già il popolo dei credenti. Così avviene che in realtà il conflitto non è tra la chiesa e la società civile, bensì tra potere ecclesiastico e potere civile, restando il popolo cristiano più oggetto che soggetto del contendere" (S. DIANICH, *Ecclesiologia*, in *Dizionario teologico interdisciplinare*, Torino, 1977, vol. II: 22).

vi; gravi erano dunque gli ostacoli frapposti alla libertà della predicazione, alla libertà d'associazione richiesta ad esempio dalle Confraternite, dalle "Scuole della dottrina cristiana", come anche per le processioni e altre pubbliche manifestazioni religiose⁽¹³³⁾.

Il grande sforzo dell'arcivescovo in quei momenti fu proprio quello di far passare l'idea e l'ideale della presenza di un'autorità spirituale riconosciuta – la cui figura era andata perdendo i precisi contorni – non solo dalla Chiesa, ma anche dalla "societas" in genere, accanto all'autorità civile la quale, almeno nel ducato di Milano, nell'ultimo secolo era stata per ogni questione – anche religiosa – l'unico punto di riferimento autoritativo. I continui contrasti con l'autorità civile, governatori e senato milanese, traevano al fine motivo dalle pretese che l'arcivescovo avanzava: quella di essere il punto di riferimento unico per la riforma della sua Chiesa.

Che tale fosse la pretesa del Borromeo lo si può facilmente scorgere anche da una analisi delle più diverse opposizioni che dovette affrontare nella sua azione pastorale. Qui brevemente possiamo ricordare che al di là delle questioni riguardanti ora la giurisdizione, ora il carnevale, ora il rito ambrosiano, ora il calendario religioso... i suoi avversari, alla radice, avevano di mira proprio quella figura di vescovo che S. Carlo si sforzava di incarnare, quella cioè di porsi come centro catalizzatore della riforma della chiesa milanese.

In questa prospettiva diventano più chiari gli scontri e le accuse mosse al Borromeo, ancora dopo la peste, di voler ergersi a unica guida non della diocesi, ma della "societas" milanese; accuse che, sia per il prestigio morale che l'arcivescovo godette durante il contagio che per la latitanza dell'autorità civile soprattutto all'inizio della grave calamità, trovavano qualche effettivo fondamento⁽¹³⁴⁾.

In quest'ottica diventa ancora più comprensibile la ribellione, del 30 agosto 1569, dei Canonici della Scala⁽¹³⁵⁾, i quali rivendi-

(133) E. CATTANEO, *La religione a Milano nell'età della Controriforma*, in *Storia di Milano*, XI, Milano, 1958, 283-331.

(134) Scrive G. ALBERIGO: «L'atteggiamento subalterno e diffidente dei rappresentanti spagnoli fu ulteriormente aggravato dal comportamento del Borromeo durante la peste di Milano. Sono noti i rimbrotti rivolti dall'arcivescovo all'autorità che cercavano scampo dal contagio a prezzo dell'abbandono delle loro responsabilità. Tuttavia la critica più pungente fu costituita dalla determinazione con la quale Carlo non abbandonò la città, anzi ne divenne l'anima, l'unico capo riconosciuto, l'organizzatore e l'animatore infaticabile. Proprio questo stile denunciava oggettivamente il mercenarismo dei responsabili politici e ne minava inevitabilmente il prestigio, soprattutto presso il popolo» (*Carlo del mito e Carlo della storia*, in *Il grande Borromeo*, 200).

(135) Il Capitolo della Chiesa della Scala era di nomina del duca di Milano che rivendicava, spalleggiato dai canonici, tale privilegio di fronte all'arcivescovo, il quale invece riteneva che tali esenzioni non potevano più sussistere dopo Trento.

cavano il privilegio dell'esenzione nei confronti della giurisdizione dell'arcivescovo, esenzione che dal punto di vista del Borromeo non poteva avere più senso. Opposizione che con gli "Umiliati" – Ordine religioso messo d'autorità papale sotto il vigile e austero controllo del Borromeo – divenne, come è noto, complotto per attentare alla sua vita quando il 26 ottobre di quello stesso anno⁽¹³⁶⁾ fra Gerolamo Donato, detto *il Farina*, gli sparò un colpo d'archibugio da distanza ravvicinata mentre pregava nella sua cappella privata.

PER CONCLUDERE

Se dovessimo racchiudere in una cifra l'immagine spirituale del vescovo che Carlo Borromeo si era andata costruendo, così come traluce dalla sua esperienza e dal suo insegnamento, potremmo forse trovarla – come propone l'Alberigo – nell'espressione *diaconia* alla propria Chiesa, sull'esempio di Cristo Servo⁽¹³⁷⁾.

Nel Duomo di Milano il 15 luglio 1584, nell'omelia per la consacrazione episcopale del comasco Ottaviano Paravicini⁽¹³⁸⁾, eletto alla sede di Alessandria, il Borromeo – quattro mesi prima della sua morte – parlava della figura del vescovo e affermava che il suo gravoso compito è quello di essere servo di tutti con un'unica preoccupazione: piacere al Cristo⁽¹³⁹⁾.

Lo spunto per l'omelia è offerto all'arcivescovo di Milano da una frase di S. Agostino in cui si afferma che non esiste cosa più difficile, più pesante, più pericolosa del ministero episcopale, per cui non deve destare meraviglia se diversi grandi uomini, conside-

(136) L'Ordine religioso, i cui monaci erano ormai ridotti di numero (150 circa) e scaduti nella disciplina, verrà poi soppresso dal Borromeo con l'assenso del Papa nel 1571. Il grosso patrimonio venne dirottato in opere caritative, il Convento di Brera fu affidato ai Gesuiti che – come abbiamo già ricordato – vi aprirono un'Università, quello in corso Venezia divenne seminario diocesano, l'ex prevostura di Santo Spirito fu trasformata in Collegio Elvetico per ospitarvi i seminaristi della Svizzera e particolarmente del Cantone dei Grigioni, altre sedi vennero affidate ai Barnabiti. Cf L. ZANONI, *Gli Umiliati*, Roma, 1970.

(137) G. ALBERIGO scriveva: «Il dato infatti ... che appare centrale nella vita di Carlo Borromeo è il suo impegno rigoroso e puntiglioso nella *diaconia* alla chiesa di Dio pellegrina in Milano, nella quale egli gioca tutto se stesso... Questo servizio è sotteso ad ogni atto della sua vita e li comanda tutti...» (*Carlo Borromeo come modello di vescovo nella Chiesa post-tridentina*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 79 (1967) 1032).

(138) SASSI IV, 282-295; vedi nota 90.

(139) SASSI IV, 290.

rando tra sé la gravità del compito che gli stava per essere affidato, hanno cercato di sottrarvisi in ogni modo, come appunto Gregorio Magno e “il nostro padre e pastore Ambrogio”.

San Carlo, ricco già dell'esperienza di 20 anni di episcopato, passa allora ad esaminare alcuni di questi compiti gravosi.

Anzitutto il Vescovo deve morire al mondo e a se stesso per ricercare solo ciò che è richiesto dall'onore di Dio e dal vantaggio dei fedeli, i quali, ammaestrati dal suo esempio nel portare la croce, vengono in tal modo incoraggiati e sostenuti nella vita cristiana. Per questo il Vescovo è tenuto a spendere non solo oro e argento, ma la sua stessa vita. E se è buona cosa desiderare l'episcopato, si tenga presente che S. Paolo faceva questa affermazione (1 Tm 3,1) proprio quando la Chiesa conosceva la persecuzione e il martirio.

Un secondo gravoso compito che incontra il pastore nel suo ministero deriva dal fatto che oggetto delle sue cure sono gli uomini i quali, tra tutti gli esseri viventi, sono quelli più difficili da guidare sia a causa dei caratteri, che delle volontà così diverse, sia anche perché le loro anime sono sempre messe sotto assedio dal diavolo. Per questo motivo il Vescovo deve sempre vigilare, mai essere in ozio perché di ciascun fedele dovrà rendere conto allo sposo, fratello e redentore.

Un terzo ostacolo che accresce a dismisura le difficoltà deriva al Vescovo dalla sua stessa debole natura di povero peccatore che pur tuttavia ha il compito di essere guida alle altre persone. Del resto questa è la medesima difficoltà che dovette affrontare anche Mosè quando si rivolse al Signore in questi termini: “Chi sono io per andare dal Faraone e per liberare dall'Egitto i figli d'Israele?” (Es 3,11).

L'Arcivescovo ricorda poi, quasi a vertice, “un'asperità quotidiana comprovata dall'esperienza”: quella di essere servo di tutti. Infatti, benché il suo compito sia quello di presiedere al gregge, verrà sottoposto al giudizio di tutti, cosicché non solo ogni suo minimo errore sarà notato, ma a volte verrà anche biasimato per cose in cui errore non sarà stato neppure commesso. Proprio da ciò gli verranno ingiurie, detrazioni, mormorazioni, odi, insidie e magari anche la morte: per questo il Vescovo dovrà essere d'animo fortissimo e non preoccuparsi dei giudizi degli uomini perché ciò che conta è piacere al Salvatore Gesù Cristo.

Per tutti questi motivi il Vescovo non potrà trovare sostegno nelle sole sue forze, ma dovrà continuamente far ricorso all'Autore dell'umana natura; dovrà invocare da Dio, proprio come Salomone, anzitutto il dono della sapienza, perché se è vero che la perizia del nocchiero va a beneficio di tutto l'equipaggio, così la santità,

la dottrina, la forza e la pietà del Vescovo sono di giovamento a tutti i fedeli.

San Carlo passa quindi in rassegna i termini con cui, a volte, vengono designati i Vescovi per mostrare come anche questi titoli denotino una missione tanto laboriosa.

Il primo titolo è quello di “vedetta” che sta ad indicare che il Vescovo deve continuamente vigilare, il secondo è “pastore” perché anch’egli è legato alla cura del gregge e poi “pescatore” per il compito affidatogli di andare alla ricerca degli uomini lontani; quindi è detto anche “cacciatore” perché mai fermo un istante, sempre in cammino senza mai arrendersi di fronte agli ostacoli o ai disagi, mai in sosta per brama di cibo o di sonno; il Vescovo, infine, è anche chiamato “agricoltore” perché non conosce stagione dell’anno in cui potersi concedere il meritato riposo.

Il Borromeo richiama, poi, il significato del rito dell’unzione che è segno di consacrazione, della consegna dei calzari che sono un invito a percorrere la propria diocesi e del pastorale per difendere il gregge dai lupi. Prosegue ricordando che la premura che il Vescovo deve avere per tutti i fedeli, non deve togliere nulla alla sua sollecitudine particolare verso il singolo fedele, ad imitazione del Buon Pastore che lasciò le 99 pecorelle per andare in cerca di quella smarrita: il Vescovo deve infatti saper essere per alcuni padre, per altri madre: – è questione d’amore, sembra dire – in modo tale da voler bene ad ognuno con tutto il cuore.

L’omelia si conclude con l’invito rivolto ai fedeli ad ubbidire e a pregare per il nuovo vescovo perché il nuovo ministero non potrà non essere difficile e gravoso.

L’immagine di vescovo esposta dal Borromeo ben si sovrappone allo stile del suo episcopato milanese che fu, appunto, una continua dedizione, un porsi sempre più a totale servizio della sua Chiesa con un crescente rigore personale che egli pretendeva di ritrovare anche negli altri. Non sarà più la Chiesa con i suoi benefici a servire il vescovo, il quale poi conduce una vita da principe rinascimentale. È il vescovo che mette a disposizione non solo le sue sostanze per venire incontro alle necessità dei fedeli, ma la sua stessa vita così come fecero i grandi vescovi dei primi secoli ai quali san Carlo costantemente guardava. “Il rapporto tra ascesi personale e ministero episcopale – scrive l’Alberigo⁽¹⁴⁰⁾ – è vissuto con grande intensità, riconoscendo abitualmente priorità alle esigenze dell’ufficio su quelle di un astratto itinerario di santità. L’ascesi si inasprisce quando Carlo si sente impari al servizio da rendere. Non sarà vescovo *e* santo, ma santo *perché* vescovo”.

(140) G. ALBERIGO, *Carlo Borromeo e il suo modello di vescovo*, 207.

Più a monte e primariamente, il riferimento per il vescovo nell'ottica del Borromeo, dovrà essere a Cristo "Servo" che spese tutto se stesso per donarci la salvezza, a Cristo "umile" che non disdegnò di lavare i piedi ai suoi apostoli, a Cristo "buon Pastore" che ha dato la vita per le sue pecore ⁽¹⁴¹⁾.

PANZERI GIANLUIGI
Collegio A. Volta
Lecco

30 agosto 1996

(141) L'immagine di vescovo e il relativo stile episcopale del Borromeo non erano però unanimemente approvati all'interno della Chiesa, erano oggetto di critiche e di discussioni. Uno strascico si ebbe nella canonizzazione. Papa Paolo V quando il 1 novembre 1610, nella basilica di San Pietro, canonizzò solennemente san Carlo lo presentò come confessore della fede e come perfetto imitatore di Cristo, con la sua vita penitente: si elogiavano le virtù della persona, ma non la sua azione come vescovo. Ma è pure abbastanza significativo il fatto che Carlo Bascapè sceso a Roma per presentare l'istanza di beatificazione avanzata dal VII Concilio Provinciale presieduto da Federico Borromeo e per seguire gli ultimi atti della canonizzazione, non volle fermarsi per la solenne celebrazione, adducendo a motivo che voleva imitare da vicino san Carlo e quindi non prolungare la sua assenza dalla diocesi di Novara, ma in realtà per esprimere il suo giudizio negativo sul modo di presentare la santità di san Carlo.